

SCHIZZO



*Tratto da "Fuga sulla Luna"
di Lu Hsun*

Indice

Prima Introduzione
Seconda Introduzione
Schegge di Topografia Lunare

I Capelli
Il Sacrificio di Capodanno
Nella Taverna
Rimpianto del Passato
Resurrezione

Prima introduzione

Doveva essere proprio sulla Luna, fra gli scaffali di un piccolo e polveroso negozio d'antiquariato, in un'ancora più piccolo e più polveroso reparto composto, per forza di cose, da uno scaffale di libri in italiano, anche perché non ho imparato a leggere il lunese. Quale è stata la mia sorpresa (da dipendente dalla lettura quale sono) di trovare questo libro! In realtà, penso che sia stato il libro a trovare me (libro dal quale abbiamo estrapolato questi racconti che riportiamo). In realtà, che sia stato il libro a scegliermi, non mi stupisce più di tanto. Sono consapevole che voi miscredenti (quei pochi che ci leggono) non ci crediate! Sappiamo che siete estremamente razionali e sospettosi del potere universale che ha l'immaginazione, in quel luogo ove scompare l'oggettivo ed il soggettivo. Questo libro si intitola "Fuga sulla Luna" di Lu Hsun. La prova che mi ha scelto è data proprio dal suo titolo. Posso quasi dire che il libro stesso ha un suo libero arbitrio che gli è proprio, perché altrimenti quale sarebbe la sorte che per coincidenze infinite io mi trovi proprio sulla Luna, e per di più in fuga? Sinceramente avrei preferito, in quanto "macho iberico" (è un dato di fatto!) stare al sole. Amo i posti soleggiati... è proprio la mia natura, ma ahimè! Sapendo che la composizione delle ali che mi sono state prestate è particolare, in quanto sono state messe assieme con della cera, non ho voluto rischiare come fece il mio benefattore, anche perché io, diversamente da lui, sono un comune mortale. Però, non do ulteriori indizi su di lui. Non sia mai che digos e ros lo indaghino per complicità in concorso e altre menate repressive. So che sono tempi molto duri e dunque non voglio fare la fine che fece lui indirizzandosi verso il Sole. Per sfuggire alla (re)depressione ho dovuto scegliere la Luna... assai piacevole, romantica ed enigmatica. Insomma... come essere in villeggiatura a Rimini o a Riccione. Queste dunque sono le vicissitudini che mi hanno portato sulla Luna. Quante infinite possibilità c'erano in un libro, quante ne erano spiegate attraverso un titolo, quante esplicitando la situazione nella quale mi trovo? Io non credo alla casualità. Lo so, sono fuori. Ci vuole tanta immaginazione. Ma non è proprio quest'ultima la base della nostra singolare concezione di vedere il mondo e l'universo che ci rende così unici? Chi sono io per rinchiuderla nella gabbia della razionalità? (...)

Seconda introduzione

Frammenti di Eris ...

“ Per non discordare con la concordia del discorso”

(Quint.)

Quando ti è insopportabile svegliarti alla mattina – tanto da non riuscire a trovarvi le ragioni ... creduta proficua e nitida negli intenti della notte precedente – al risveglio appare invece oscura ed annodata – incomprensibili aderenze decretano difficile la giornata – seriale – statica ... La torre s’annulla nel grigiore – fuggevole ed impalpabile – si libera da verità consolidate – da reciproche geometrie emotive sommate – si miscela nel già saturo temporale concretizzando l’inquietudine. Quando ti è impossibile uscire dalle lenzuola perché fuori c’è il gelo e ricordi improvvisamente che i tuoi occhi si sono aperti; per più di un’ora questa notte- serrati e spalancati, pensando all’ulcera provocata da un inganno... da un torto...T’arrabbi nel sudore con la prima idea di accensione, soffocato dall’alba delle parole forzate ad uscire. Pronuncio drasticamente la noia cortese per non ferirmi ulteriormente. Una bevanda bollente ti aspetta nella nuvola viola del torpore mentre fuori infuria la città... La torre solitaria è sempre là- avvolta nelle coperte scivolose della turbolenza psichica ed ipnotica che trottola nella spirale accovacciata di un sorriso. Sicuramente guardo incuriosito il sabotaggio delle forme sullo schermo appena acceso. Capisci tutto dinanzi all’animazione e alla suggestione carica d’auguri. Capisci tutto in questo momento e potresti allora indossare protezioni, calze e sciarpe, andando incontro allo spettacolo . Provo a fondermi spingendomi nella materia cerebrale, nella meteorologia della mente... esultante d’ubriacatura dello sbattimento... sta scendendo arrivando su di te... non vedi nemmeno i polsi né gli avambracci... ti prende... ti prende... puoi dormire ancora un po’ mentre la torre è là fuori che gioca con il cielo – e nel letto abbracciano cuscini- Il mare ingabbiato da pontili e frangionde... modelli umani in replica sorridono appena- battono lievi le mani inchinandosi al cielo assassino. Hanno imparato presto a convivere nel nulla e ora scagliano frecce e aghi contro il cielo tremendo, contro quel potere che si è fatto corpo... Oscillazione vertiginosa, terremoti mentali- la Luna non potrà più farci male... “Mollate gli ormeggi!” urlarono i marinai riapparsi... prossima fermata alla Luna che spunta.

“It’s been a hard day’s night- I should be sleeping like a log”

Schegge di Topografia Lunare

(ovvero note biografiche e storiche della Cina ai tempi dell'autore)

Il movimento per la nuova cultura: Nella Cina dei primi del '900, quando Lu Hsun scrive, si stavano operando trasformazioni radicali. Durante la prima guerra mondiale si alleggerì la pressione imperialistica, e l'economia conobbe un periodo di notevole sviluppo. Fu questa una delle premesse della rivoluzione degli anni '20. L'altra, e non meno importante premessa, ne fu il grande movimento di rinnovamento culturale che cominciò intorno al 1915-16 ed ebbe dapprima due principali centri propulsori: la rivista *Hsin ch'ing-nien* ("Gioventù nuova") e l'università di Pechino. La rivista, fondata nel 1915 da Ch'en Tu-hsiu (un professore rivoluzionario, che fu in seguito il primo segretario del partito comunista), aveva promosso il movimento per la nuova cultura e lanciato una grande campagna contro la morale e la famiglia tradizionali e contro l'uso della lingua letteraria (che, diversa dalla lingua parlata e patrimonio esclusivo dei letterati, veniva tuttora impiegata nella saggistica e nella poesia, oltre che nei testi ufficiali e nella storiografia). Divenne in breve il punto di riferimento di tutta la gioventù colta e riformatrice, e il luogo d'incontro delle menti più brillanti della Cina. Quanto all'università di Pechino, nel dicembre 1916 ne fu nominato rettore Ts'ai Yuan-p'ei, grande letterato democratico, di tendenze populiste, influenzato dal nichilismo russo, e poi seguace di Sun Yat-sen. Egli promosse un radicale rinnovamento dell'università, sia nell'organizzazione che nel corpo insegnante. Vennero accordate ampie libertà agli studenti, e nello stesso tempo si provvide a una riforma dei costumi corrotti che fino ad allora vi dominavano. A insegnare vennero chiamate le più eminenti personalità democratiche e riformatrici. Da allora *Peita* (così i cinesi abbreviano il nome di quella università) divenne uno dei fondamentali centri rivoluzionari del paese.

Gli anni a Pechino: Lu Hsun restò estraneo da principio al movimento riformatore, e non collaborò neppure a *Hsin ch'ing-nien*. Come egli stesso racconta, fu Ch'en Tu-hsiu a sollecitare un suo scritto per la rivista. Ne venne nel 1918, scritto in lingua parlata, il *Diario di un pazzo*: da questo racconto si fa datare l'inizio della letteratura cinese contemporanea. In quel periodo Lu Hsun cominciò a scrivere i suoi saggi politico-sociali e letterari, brillanti pungenti e amari, in una splendida lingua parlata, coi quali accompagnò e stimolò per quasi vent'anni, fino alla sua morte, il movimento culturale rivoluzionario. Lu Hsun segue da vicino il movimento del 4 maggio 1919, nel quale l'agitazione per la riforma culturale si fuse con la vasta ondata di protesta per l'indipendenza nazionale e per la riforma sociale e politica. Dal 1920 insegnò alla scuola normale superiore di Pechino; dal 1923 al 1925, alla scuola normale superiore femminile della stessa città, dove partecipò attivamente alla lotta delle studentesse contro la gestione reazionaria dei dirigenti della scuola.

La rivoluzione del 1926-27: Nel 1926 fu costretto a lasciare Pechino, nelle mani dei governi reazionari dei signori della guerra, e andò ad insegnare all'università di Amoy. Fu poi chiamato nella Canton rivoluzionaria, a dirigere la sezione di lingua e letteratura cinese all'università "Sun Yat-sen". Nei suoi saggi riferirà con ironia dell'atmosfera di "rivoluzione per decreto imperiale" che dominava allora Canton. Ma il soggiorno in quella città fu breve: giunto nel gennaio 1927, in aprile, dopo i massacri di operai e intellettuali comunisti da parte del Kuomintang, dette le dimissioni. Temendo per la propria vita, in ottobre si rifugiò a Shanghai, dove soggiornò fino alla morte.

Gli anni di Shanghai: Nel periodo di Shanghai si precisa l'impegno politico, che si avvicina sempre più al partito comunista, specie dopo la fondazione nel 1930 della Lega degli scrittori di sinistra. Va ricordato che una parte dell'attività "culturale" dei giovani scrittori di Shanghai, che a casa di Lu Hsun trovavano un punto sicuro di riferimento e di appoggio, era pura e semplice militanza politica clandestina. E sotto l'apparenza di una vita "normale" (per un periodo lo scrittore ricevette perfino un assegno del governo), anche conservarsi in vita era un problema. Più di una volta Lu Hsun, che fra l'altro ospitava l'ex segretario del partito comunista clandestino Ch'u Ch'iu-pai, fu costretto a fuggire di casa e a nascondersi. Nello stesso tempo, continua e anche si esaspera la sua sostanziale solitudine nell'ambito della società letteraria, e anche della società politica. Intollerante e ironista, nemico delle avanguardie letterarie e della falsa rivoluzione per mezzo della letteratura, i suoi rapporti con i confratelli letterati, specie quando si associano, sono spesso di ostilità e

quasi sempre misurano una distanza. Sono pure difficili, e a volte di lotta aperta, i rapporti con i burocrati comunisti. Il riferimento costante ai giovani, e infine, fra i comunisti, a quelli lontani che vivevano in mezzo al popolo- quelli dell'esercito rosso- , è insieme denuncia-rivendicazione di solitudine, e implicito riferimento a uno sperato ma irrealistico rapporto di autentica comunicazione in una società diversa.

La battaglia degli "slogans": Quasi ormai sul letto di morte, Lu Hsun partecipa in primo piano a un'ultima battaglia politica, quella che resterà famosa col nome di "battaglia degli slogan" e di cui molto si è tornato a parlare durante la cosiddetta "rivoluzione culturale" (seppur, in questo caso, strumentalizzata ad hoc dalla burocrazia maoista). È la rivendicazione, contro le strumentalizzazioni dei burocrati, per il diritto-dovere degli scrittori di non scendere a compromesso, nelle loro opere, sul piano teorico e ideologico. Non devono essere uccisi i contenuti socialisti negli scritti, né confondere in un unico calderone, necessariamente borghese, le idee di tutti affinché siano accette a tutti.

Opera

L'opera di Lu Hsun consta di una quindicina di volumi di saggi, un volume di prose poetiche e uno di prosa lirico-narrativa, due volumi di racconti, uno di storie; più alcune opere di studio, di cui la maggiore è una *Breve storia della narrativa cinese*; e un ricco epistolario. È stato pubblicato anche il suo diario. Come tutti i letterati cinesi di ogni tempo, ha scritto un certo numero di versi- non molti.

La sua attività principale è di saggista. Va ricordato che sotto la comune etichetta di "saggio" si classificano qui composizioni di carattere diverso: trattazioni, di una certa ampiezza e articolazione, di contenuto politico-sociale o cultural-letterario; conferenze e discorsi; brevi note ironico-satiriche; aforismi; brani di lirica in prosa; lettere; dialoghi; ecc. Nella letteratura cinese si trova la più ricca tradizione saggistica del mondo: anche uno scrittore moderno nella molteplicità di forme e di schemi che la saggistica offre trova praticamente il mezzo di espressione per dimensioni proprie di generi letterari diversi nella tradizione europea.

Lu Hsun e l'occidente: Nella raccolta *Tomba* del 1927 sono inclusi alcuni lunghi scritti del 1907-1908: basta scorrerli per avere un'idea della vastità dei suoi interessi: vi si trova una sorta di concentrato della storia della scienza, del pensiero e della cultura occidentali. Lo sfondo culturale è quello del positivismo e dell'evoluzionismo, intrecciati a una forte componente di ribellione individualistica, che va dagli ultimi echi di Hoelderlin e i Schiller, interpretati romanticamente, a Byron e a Shelley; da Kierkegaard e da Nietzsche al demonismo, all'anarchismo e al socialismo umanitario. La straordinaria capacità di lettura di Lu Hsun gli consente di penetrare nel panorama culturale dei suoi confratelli europei- soprattutto, come egli sottolinea, di quelli appartenenti alle nazionalità oppresse- i popoli slavi, gli ungheresi... è questa una componente indispensabile della sua formazione, senza la quale non sarebbe diventato il primo scrittore contemporaneo cinese. Avrebbe continuato la serie dei letterati dell'ultima dinastia, senza però uscire mai dalle barriere invisibili e invincibili della tradizione.

Lu Hsun e la tradizione cinese: A occuparsi dell'antica cultura cinese Lu Hsun era tornato negli anni oscuri che avevano seguito il 1911. Già negli ultimi anni di soggiorno in Giappone aveva abbandonato lo studio della medicina e si era dedicato interamente alla letteratura. Si era dedicato allo studio dei classici buddhisti tradotti in cinese nel medioevo. Questa attività di Lu Hsun, che pure si è protratta per anni, viene solitamente sottovalutata, come ripiego nella solitudine e nell'erudizione, in un periodo di sfiducia. Se guardiamo un po' più con attenzione, scopriremo che angoscia e solitudine sono una costante in questo settore, anche nei periodi di maggiore combattività, e che l'invito ragionevole a una dimensione sana, pulita e luminosa non si dissocia mai nella sua opera dalla presenza di quella che allora veniva chiamata illuministicamente "l'oscurità", ma non era più l'oscurità illuministica, passata come era per il romanticismo ed il decadentismo. Si tratta di una dimensione per gran parte importata dall'Europa, specie dalla letteratura tarda e dal modo di vita delle minoranze intellettuali rivoluzionarie dei paesi slavi. Il più antitradizionalista degli scrittori cinesi, che ancora oggi i tradizionalisti odiano, è in realtà nutrito dalla tradizione là dove questa si propone come forma di un discorso con sue leggi interne, che sono oltre il rivoluzionamento dei temi e anche oltre il rivoluzionamento linguistico. Così come il Lu Hsun illuminista e antipopulista, mai esaltatore e sempre fustigatore del popolo- basti pensare a come è trattato il suo più famoso personaggio Ah Q- trova nella

realtà popolare la premessa, lo strumento, e il potenziale destinatario della sua operazione rivoluzionaria nei confronti della vecchia Cina “mangiatrice di uomini”.

“Fuga sulla Luna”: Nel complesso della produzione di Lu Hsun, le opere di narrativa occupano uno spazio quantitativamente modesto. Lo stesso Lu Hsun è tornato a raccontare più volte in quali circostanze e per quali motivi cominciò a scrivere racconti. Allora, si domanda, perché mi misi a scrivere? “ Retrospectivamente, suppongo che fosse per simpatia verso gli entusiasti... mi unii alle grida per aumentarne la forza...” “Pensavo, come una dozzina di anni prima, che avrei dovuto scrivere nella speranza di illuminare il mio popolo, per l’umanità, e per la necessità di migliorarla. Detestavo la vecchia abitudine di considerare la narrativa come divertimento, e consideravo l’arte per l’arte semplicemente un altro nome per passatempo... il mio scopo era di esporre la malattia e attrarre l’attenzione su di essa, affinché fosse curata... Non indulgevo nei dettagli irrilevanti e riducevo il dialogo al minimo...Quando non trovavo nella lingua parlata espressioni adatte, impiegavo la lingua classica(...)”

Il diario di un pazzo: Come sempre Lu Hsun sottovaluta ironicamente l’importanza del suo lavoro. Ma il suo primo racconto, *Il diario di un pazzo*, fu accolto come una svolta storica nelle lettere cinesi. La novità non consisteva nel fatto che fosse scritto in volgare. E non sarebbe stato neppure una novità il carattere eterodosso, la sua opposizione alla morale e ai principi tradizionali ufficiali. La novità stava per un verso nel fatto che il racconto mutuava la struttura e il tono dalla narrativa contemporanea dell’occidente; per l’altro, che la sua posizione non era più di eterodossia all’interno del contesto globale di una civiltà, ma di rovesciamento: l’intera civiltà cinese era messa sotto accusa. Ciò che veniva chiamato civiltà era denunciato come barbarie, anzi come negazione dell’umano. E non in un’invettiva polemica, ma in una scoperta dolorosa e disperata.

La “tenebra” e la “luce”: Eppure, nonostante tutte le dichiarazioni programmatiche, questi racconti sono qualcosa di diverso dai saggi illuministici per il risveglio del popolo. Vi domina uno stato d’animo d’angoscia, di disperazione e di solitudine. La “malattia” è denunciata senza dubbio affinché possa essere curata: ma è presente pure il gusto sadico nel particolare; l’ironia è pungente, ma non distaccata. Sembra che la riflessione sia una via per recare nuovo tormento a se stesso, oltre che al lettore. Tutto ciò senza caricare i toni, con pochi tratti essenziali densi di echi allusivi, con una tecnica presa non solo dal teatro- come lo scrittore stesso dichiara- ma dalla lirica cinese. “ Oppressi dal pesante fardello della tradizione, sfondiamo con una spallata la chiusa delle tenebre, affinché essi (i figli) giungano a un luogo aperto e chiaro: e da ora in poi conducano una vita felice, da uomini razionali”. É l’esortazione del saggio *Come oggi essere padri*, del 1919. Con questo scopo egli rappresenta la realtà amara di *Medicina*, di *Sapone*, di *Ah Q*. Ma Lu Hsun non si cala dall’alto nella realtà che rappresenta. Non è un cinese europeizzato, borghese o proletario “avanzato”, che venga ad ammaestrare il suo popolo oppresso, incolto e arretrato, affinché divenga cosa diversa da ciò che è, rinnegando se stesso. E non è neppure un esteta sotto un manto populista, che si compiaccia della bellezza e della verità della tradizione che nel popolo vive autentica. Egli si identifica con quel popolo degradato- se pur con una capacità critica che manca ai più. Si riconosce in questa gente che “ mangia uomini” e ne è mangiata, e cerca la via d’uscita in un recupero d’autenticità. Si pensi a una pagina straordinaria in *Conigli e gatti*: “ Quelle due piccole vite erano di quelle a cui gli uomini non danno importanza e che gli spiriti ignorano...” Uomini, e perfino animali, che sono- direbbe Brecht- nell’oscurità. Che è tutt’uno con la falsità, il non riconoscimento della propria miseria, in cui vivono Ah Q e i protagonisti di *Sapone*. O quella tremenda immagine umana che è K’ung I-chi. In questo contesto, l’infanzia si inserisce come l’allusione a una autenticità perduta e irrecuperabile, che è pure l’autenticità profonda e possibile, ma non realizzata, del mondo popolare e contadino. Un mondo di oscuri che debbono venire alla luce.

I CAPELLI

Una domenica mattina staccai dal calendario il foglio del giorno precedente e guardai e riguardai la nuova data dicendo:

- Ah, oggi è proprio il 10 ottobre¹, la festa della Repubblica. Qui però non è segnato!

Il signor N., che appartiene alla generazione precedente alla mia, era venuto a farmi visita per chiacchierare e, nel sentirmi parlare così, esclamò con aria scontenta:

- Hanno ragione, l'hanno dimenticata. Non ci puoi far niente. Tu la ricordi ancora, ma a che scopo?

Questo signor N. era sempre stato di carattere un po' bizzarro; spesso si arrabbiava senza motivo e diceva cose inopportune. In quei momenti generalmente io lo lasciavo ai suoi soliloqui e non lo assecondavo per nulla, aspettando che finisse di borbottare e si mettesse tranquillo.

- Io trovo molto strano - disse il signor N. - come si celebra oggi la festa del 10 ottobre a Pechino. Al mattino i poliziotti arrivano alla porta di casa e ordinano: «Mettete le bandiere! su, mettete le bandiere!», mentre da ogni porta, con una certa riluttanza, vien fuori un cittadino che regge un pezzo di stoffa variopinta. E così fino a notte. Messa la bandiera, si chiude la porta. Alcune famiglie se la dimenticano addirittura, e allora rimane appesa sino al mattino dopo. Hanno dimenticato di celebrare la festa, e la festa si è dimenticata di loro!

- Anch'io ormai sono di quelli che dimenticano di celebrare la festa. Se io la festeggiassi, gli avvenimenti di quel periodo mi ritornerebbero alla mente e mi impedirebbero di starmene tranquillo. Quante facce di vecchi amici mi appaiono davanti agli occhi! I volti di giovani che per decine di anni lottarono faticosamente in silenzio, e ai quali un proiettile troncò poi la vita, e i volti di tanti altri che, pur sfuggendo ai colpi, in meno di un mese restarono vittime delle torture. E quelli che sono vissuti per un grande ideale? Di quanti si sono perdute le tracce e non se

¹ Il 10 ottobre 1911 le truppe provinciali dello Hupeh si sollevarono e un governo di coalizione fu formato a Wuhan, poi a Nanchino. Nel gennaio del 1912 un'Assemblea nazionale rivoluzionaria eleggeva Sun Yat-sen presidente provvisorio della Repubblica. Il codino, reso obbligatorio dai Mancù come simbolo del loro dominio, fu subito abolito. Tuttavia la caduta dell'impero non portò nessun miglioramento al paese in quanto la classe dirigente rimase la stessa di prima.

ne è trovato neppure il cadavere! La loro vita è passata tra persecuzioni, ingiurie e l'ironia del prossimo; persino le loro tombe sono state da tempo dimenticate e lentamente sono sprofondate. Non mi basta l'animo per ricordare queste cose. Ma ora cerchiamo qualche argomento più piacevole di conversazione.

Improvvisamente N. si fece sorridente e, passandosi la mano sui capelli, disse forte:

- Ciò che mi riempie di soddisfazione è che, dalla prima celebrazione del 10 ottobre, per strada nessuno mi ha più deriso. Amico mio, tu sai che per noi cinesi i capelli sono una cosa preziosa e pericolosa a un tempo, e per essi, sin dai tempi più antichi, molti uomini hanno sofferto incredibili pene. I nostri più antichi progenitori non pare dessero ancora tanta importanza ai capelli. Secondo il codice penale la cosa più importante, naturalmente, era la testa, perciò la decapitazione era la pena suprema; subito dopo, venivano gli organi genitali, e l'evirazione e la segregazione erano punizioni da spaventare chiunque; quanto poi alla tosatura, era tenuta in scarsa considerazione; tuttavia, a pensarci bene, non si sa quanti siano quelli che per il solo fatto di essersi rasato il cranio sono stati ferocemente puniti dalla società. Quando si parla dei tempi della rivoluzione, si parla molto delle dieci giornate di Yang-chou e del massacro della popolazione di Chia-ting²; ma non è che un luogo comune. Francamente parlando, la lotta dei cinesi di quell'epoca non è tanto da attribuirsi al fatto che lo Stato fosse in rovina, quanto al fatto che i cinesi non volevano portare il codino. La povera gente testarda venne sterminata, mentre i vecchi ufficiali della vecchia dinastia morirono tutti dopo aver raggiunto una venerabile età, e quando poi si arrivò alla determinazione di portare il codino, Hung e Yang³ ricominciarono a provocare torbidi. Mia nonna mi diceva che a quell'epoca il popolo soffrì molto perché tutti quelli che si erano lasciati crescere i capelli furono ammazzati dai soldati del governo, e quelli che portavano il codino furono ammazzati dai Capelli Lunghi. Io non capisco proprio come, per colpa dei capelli, che son privi di qualsiasi sensibilità, tanti cinesi abbia-

² Yang-chou e Chia-ting furono le città che opposero maggiore resistenza agli invasori Mi tu tu: quando alla fine furono espugnate, la popolazione fu completamente massacrata dai vincitori.

³ Si tratta di Hung Hsiu-ch'üan e di Yang Hsiu-ch'ing, capi della grande rivolta contadina dei Tai-p'ing (1850-1864). I membri di questo movimento furono chiamati Capelli Lunghi, avendo essi abolito il codino come segno visibile della loro opposizione ai Manciù.

no dovuto sopportare pene, incontrare difficoltà e persino essere trucidati.

Gli occhi di N. guardarono le travi della stanza come se vi inseguissero un pensiero.

- Chi avrebbe mai detto - continuò - che anche io sarei stato vittima dei capelli? Ero andato a studiare all'estero, sicché mi tagliai il codino, se non altro perché era scomodo. Fui sorpreso nel vedere che alcuni compagni lo portavano raccolto in crocchia sul capo. Costoro mostrarono di disprezzarmi profondamente e persino il prefetto di camerata si arrabbiò con me dicendo che bisognava togliermi la borsa di studio e rimandarmi in Cina. Dopo qualche giorno quel prefetto scappò via perché gli avevano tagliato il codino. E, tra gli uomini che erano andati a tagliarglielo, c'era Ch'ou Yung⁴, l'autore del *Soldato rivoluzionario*; anche lui, per la stessa ragione, non poteva continuare a studiare all'estero e tornò a Shanghai per morire poi nelle prigioni occidentali. L'hai già dimenticato? Passarono alcuni anni. Le mie condizioni familiari erano molto peggiorate, e se non avessi trovato un lavoro avrei patito la fame. Perciò non mi restava che tornare in Cina e, arrivato a Shanghai, fui costretto a comprare un falso codino che allora costava due dollari. Me lo misi e tornai a casa. Mia madre non disse nulla, ma la gente del vicinato, quando mi vide, per prima cosa esaminò quel codino e, quando si accorse che era falso, rise sardonicamente come se volesse decapitarmi. C'era già qualcuno dei parenti pronto a denunciarmi alle autorità, ma poi, temendo che l'insurrezione del partito rivoluzionario potesse avere successo, lasciò correre. Pensai che un codino falso non era comodo come uno vero e così mi decisi a eliminarlo; dopo aver indossato abiti europei, me ne andai in giro. Lungo tutta la strada mi coprivano di impropri; c'era anche qualcuno che, segnandomi a dito, mi insultava: «Questo diavolo balordo! Falso diavolo straniero!». Allora smisi gli abiti occidentali e li cambiai con una lunga veste, ma gli insulti aumentarono. In quel periodo di disperazione, mi armai di un bastone e picchiai con tutte le mie forze sino a quando, pian piano, desistettero dall'insultarmi. Continuarono ancora a coprirmi di ingiurie solo nei luoghi dove non avevo picchiato nessuno. Questo fatto mi rendeva molto triste, e ancora

⁴ Noto rivoluzionario nato nel Szechwan nel 1885. Tornato in patria nel 1903, dopo un soggiorno in Giappone, fu denunciato dal governo manciù alla polizia inglese per attività sovversive. Morì di malattia nel 1905 nelle prigioni occidentali.

oggi me lo ricordo spesso. Quando studiavo all'estero, avevo letto sui giornali una notizia sul dottor Honda Seiroku, un giapponese che percorreva i Mari del Sud e la Cina. Questo dottore non capiva né il cinese né il malese. Qualcuno gli aveva chiesto come facesse ad andare in giro senza conoscere la lingua. Il dottor Honda, alzando il bastone, diceva che quella era la loro lingua e che perciò la capivano assai bene! La cosa mi irritò per molti giorni. Chi avrebbe detto che, senza volerlo, avrei fatto come lui, e che tutti mi avrebbero capito? Durante il primo anno di regno di Hsüan-t'ung⁵, fui prefetto nella scuola media locale; e i miei colleghi si tenevano lontani da me il più possibile, mentre gli ufficiali governativi mi tenevano sotto stretta sorveglianza, sicché tutto il giorno vivevo in un freddo isolamento, come un condannato a morte. E tutto questo solo perché non portavo il codino! Un giorno alcuni alunni vennero inaspettatamente nella mia stanza e mi dissero: «Signore, noi vogliamo tagliarci il codino». Io risposi: «Lasciate stare...». «Ma è bene avere il codino o non averlo?» replicarono. «È bene non averlo...» dichiarai. «E perché allora dite di lasciar stare?» «Perché non ne vale la pena; ci guadagnerete di più a non tagliarlo; aspettate ancora un po'». I giovani non dissero nulla e immusoniti uscirono dalla stanza; tuttavia finirono col tagliarselo. Fu una cosa terribile; la gente ne parlava dappertutto. Io fingevo di non saperne nulla, lasciavo che si rasassero il cranio e che entrassero in aula insieme ai tanti che portavano il codino. Ma quella malattia di tagliarsi i capelli si era ormai diffusa: il terzo giorno fra gli alunni della scuola normale furono improvvisamente tagliati sei codini e perciò la sera stessa furono espulsi sei alunni. Quei sei non potevano rimanere a scuola né potevano ritornarsene a casa, finché, poco più di un mese dopo, con il primo 10 ottobre, la loro colpa fu cancellata. Per me non cambiò nulla, perché il primo inverno dopo la proclamazione della Repubblica, quando andai a Pechino, fui ancora insultato dalla gente; poi, anche quelli che mi avevano ingiuriato ebbero il codino tagliato dalla polizia. E così fui lasciato finalmente tranquillo. Però non tornai al mio paese natio.

N. appariva estremamente soddisfatto, ma d'improvviso il suo viso si rabbuiò di nuovo.

- Ora voialtri idealisti andate predicando che le donne si debbono

⁵ Si tratta del principe P'u-i, posto sul trono all'età di tre anni, dopo la morte dell'imperatore Kuang-hsü, avvenuta nel 1908.

tagliare i capelli. Ma volete proprio che tanta gente abbia ancora a soffrire? Forse oggi non ci sono già tante fanciulle che per il solo fatto di avere i capelli corti sono state bocciate oppure addirittura espulse dalla scuola? La riforma? Ma dove sono gli strumenti per farla? Studiare e lavorare? Ma dove sono le fabbriche? Se non si taglieranno i capelli, saranno almeno sicure di potersi sposare e così faranno le nuore, e, dimenticando tutte queste novità, vivranno contente. Se invece dovessero ricordare soltanto qualche parola dei vostri discorsi di libertà e di eguaglianza, allora ne soffrirebbero per tutta la vita. Ricorrerò anch'io alle parole di Arcybasev⁶ per chiedervi: voi promettete un'età dell'oro alle generazioni future, ma agli uomini di oggi che cosa potete offrire? Ah! Se lo scudiscio del Creatore non colpirà le spalle della Cina, la Cina sarà sempre la stessa e non cambierà di un solo capello. Se voi poi non mentite e non siete pericolosi, perché portate il marchio della vipera in fronte, tanto che la stessa canaglia vi dà addosso?

Quanto più N. parlava, tanto più strane diventavano le cose che diceva. Quando però vide che io avevo l'aria di non ascoltarlo volentieri, subito tacque, si alzò e prese il cappello.

- Torni a casa? - gli chiesi.

- Sì, - rispose, - minaccia di piovere.

In silenzio lo accompagnai alla porta. Mentre si metteva il cappello mi disse:

- Arrivederci! Ti prego di perdonarmi per averti disturbato. Per fortuna domani non è il 10 ottobre e avremo già dimenticato tutto.

Ottobre 1920

⁶ Scrittore russo, nato nel 1878, morto a Varsavia nel 1927. Autore di novelle e romanzi di ispirazione nichilista, come *Sanin* (1907).

IL SACRIFICIO DI CAPODANNO

La vigilia di Capodanno del vecchio calendario⁷ rassomiglia dopo tutto moltissimo alla vigilia del vero Capodanno. Che sta per arrivare l'anno nuovo, lo senti dovunque: nelle città, nei villaggi, persino nell'aria. Le nubi grigie e basse della sera sono solcate da lampi frequenti, seguiti dal rombo dei petardi che celebrano la partenza del Dio del Focolare; quanto più vicino esplodono i petardi, tanto più assordante diventa il rumore, e prima che sia cessato del tutto Paria è già piena di un acuto odore di polvere.

Fu proprio in una notte come questa che tornai a Lu-chen, al mio paese natale. Ma sebbene fosse il mio paese natale, la nostra casa non era più lì da tanto tempo. Infatti dovetti alloggiare presso il signor Lu, terzogenito della sua famiglia. Si tratta di un mio parente e, poiché appartiene alla generazione di mio padre, sono costretto a chiamarlo «quarto zio». Era un vecchio dotto che aveva studiato il neoconfucianesimo presso il collegio imperiale. Non lo trovai quasi cambiato, era solo un po' invecchiato ma non si era ancora fatto crescere i baffi. Quando ci incontrammo, dopo le solite frasi di cortesia disse che mi ero ingrassato, e poi si lanciò in un violento attacco contro i rivoluzionari. Sapevo che non ce l'aveva con me e che tutto il suo discorso era ancora contro K'ang Yu-wei⁸, ma la conversazione si fece difficile, e dopo non molto mi ritrovai solo nello studio.

Il giorno seguente mi alzai molto tardi e dopo colazione uscii per rivedere i parenti e gli amici, e il giorno successivo feci lo stesso. Non erano cambiati neanche loro, erano solo un po' invecchiati, e ogni famiglia era indaffarata con i preparativi per il «sacrificio».

Questa, a Lu-chen, è la grande cerimonia di fine d'anno, quando la gente saluta riverente il Dio della Fortuna e gli chiede una sorte propizia per l'anno che viene. Dappertutto si uccidono polli e oche e si compra-

⁷ Il calendario lunare.

⁸ Noto scrittore della corrente riformista, K'ang Yu-wei (1858-1927) credeva che la salvezza della Cina dipendesse unicamente dalla possibilità per essa di imboccare la strada seguita dal Giappone. Incapaci di comprendere che l'arretratezza del paese dipendeva essenzialmente dalla natura del suo sistema di governo, i riformisti fecero leva sul giovane imperatore per ottenere ciò che essi ritenevano potesse veramente salvare l'impero. Provenienti per la maggior parte da famiglie di feudatari e di burocrati, questi giovani educati in università europee e americane erano politicamente portavoce della grande borghesia cinese, ma dopo il colpo di Stato del 21 settembre 1898, i Cento Giorni delle riforme furono presto dimenticati.

no pezzi di maiale. La carne viene lavata con cura, tanto che le donne, molte delle quali portano ancora braccialetti d'argento intrecciato, hanno le braccia arrossate dall'acqua. Quando la carne è cotta, ci infilano dentro a casaccio i bastoncini, e questa è chiamata «l'offerta». All'alba, con le candele accese e mentre brucia l'incenso, la gente invita riverente il Dio della Fortuna a venire ad assaggiarla. Ma a celebrare il sacrificio sono soltanto gli uomini, e la cerimonia finisce naturalmente con l'esplosione di petardi. Questo accade ogni anno, in ogni famiglia, se ci sono denari per l'offerta e i petardi. E anche quell'anno, come era da aspettarsi, Lu-chen rispettava la vecchia usanza.

Il cielo si era fatto cupo e nel pomeriggio aveva cominciato a nevicare; i fiocchi più grossi parevano petali di fior di susino e volteggiavano nel cielo mischiandosi al fumo e all'agitazione della gente, tanto che il paese pareva tutto in fermento. Quando tornai nello studio dello zio, il tetto era già bianco di neve e anche la stanza pareva più chiara, dando maggior risalto al grande calco su pietra appeso al muro, su cui appariva in rosso il carattere della longevità tracciato dal santo taoista Ch'en T'uan⁹. Delle due pitture che guarnivano la parete, una era caduta e giaceva arrotolata su un lungo tavolo, l'altra era ancora appesa e diceva: «La tranquillità dello spirito si acquista con la ragione». Distrattamente andai a dare un'occhiata ai libri ammucchiati sul tavolo davanti alla finestra, ma c'erano solo quella che pareva un'edizione incompleta del *Dizionario di K'ang hsi*¹⁰, un volume di Chiang Yung, *Commento agli scritti filosofici di Chu Shi*¹¹, e un volume di *Commentari dei Quattro Libri*¹². Nel frattempo decisi di partire l'indomani, a qualunque costo.

Oltre tutto, ripensando all'incontro con la moglie di Hsiang Lin, il giorno prima, provavo un senso di disagio. Era accaduto nel pomeriggio: ero andato a trovare un amico nella parte orientale del paese, e quando uscii la incontrai presso il fiume; dalla maniera in cui mi fissava,

⁹ Un eremita vissuto all'inizio del X secolo.

¹⁰ Dizionario del 1716 che contiene 47.035 caratteri, compilato sotto gli auspici dell'imperatore K'ang-hsi.

¹¹ Il maggiore filosofo neoconfuciano (1130-1200). La sua opera, veramente immensa, rappresenta il tentativo di una sintesi delle tre religioni della Cina.

¹² I testi fondamentali della dottrina confuciana sono i Wu-ching (Cinque Libri) e i Ssu-Shu (Quattro Libri). I Cinque Libri sono: lo I-ching (Libro delle mutazioni), lo Shu-ching (Libro delle storie o dei documenti), lo Shih-ching (Libro delle odi o Libro delle poesie), il Li-chi (Memorie sui riti), il Ch'un-ch'iu (Primavera e autunno). I Quattro Libri sono: Lun-yü (Dialoghi e colloqui), Chung-yung (Dottrina del giusto mezzo), Ta-hsüeh (Grande scienza) e Meng-tzu (Mencio).

capii che voleva parlarmi. Posso dire che fra tutte le persone che incontrai a Lu-chen, quella volta, nessuna era più cambiata di lei; i capelli, che cinque anni prima erano grigi, ora apparivano completamente bianchi, cosa rara nelle persone sulla quarantina. Il viso terreo, di una magrezza impressionante, aveva perso l'espressione dolorosa di un tempo e pareva piuttosto scolpito nel legno. Solo gli occhi, con quel lieve battito delle palpebre, mostravano che era una creatura ancora viva. In una mano aveva un paniere di vimini con dentro una scodella vuota, tutta sbeccata; nell'altra una pertica di bambù, più lunga di lei, spaccata all'estremità inferiore. Era chiaro: si era messa a mendicare. Mi fermai e attesi che mi chiedesse l'elemosina.

- Sei tornato? - domandò.

- Sì.

- Bene. Tu sei istruito, hai viaggiato e visto molte cose. Voglio farti una domanda, - disse, mentre nei suoi occhi spenti appariva una luce improvvisa.

Non mi aspettavo che parlasse in quel modo e rimasi lì sorpreso.

- Cioè... - fece due passi avanti e sussurrò, quasi in segreto:

- Dopo che uno muore, è vero che diventa un fantasma?

Vedendo che mi fissava, ebbi paura. Sentii un brivido nella schiena e un gran nervosismo addosso, come quando a scuola m'interrogavano all'improvviso e il maestro mi si metteva accanto. Non mi ero mai curato dell'esistenza degli spiriti, ma in un caso simile cosa rispondere? Ebbi un momento di esitazione, poi pensai: «Qui ci credono tutti, per tradizione, eppure lei è tormentata dal dubbio. O forse è meglio dire che spera che esistano e al tempo stesso si augura il contrario. Perché farle ancora del male? È meglio lasciarle una speranza e dirle di sì».

- Forse... Credo almeno... - dissi con un certo imbarazzo.

- Allora esiste anche l'inferno?

- L'inferno? - Trasalii e cercai di eludere la domanda. - L'inferno? A rigore dovrebbe esistere, ma non necessariamente... e poi, che importanza ha...

- E i membri di una famiglia si rivedono dopo morti?

- Be', quanto a rivedersi...

Mi resi conto di essere uno sciocco; avevo esitato e riflettuto a lungo, senza riuscire a rispondere alle sue tre domande. Allora provai un senso di sfiducia e pensai di dire il contrario di ciò che avevo detto pri-

ma:

- In questo caso... veramente, non sono sicuro... E, quanto agli spiriti... non sono sicuro neanche di quello.

Approfittai del suo silenzio per andarmene e mi rifugiai a casa dello zio, mentre in cuor mio non ero affatto tranquillo. Non facevo altro che pensare: «Speriamo che non sia in pericolo per colpa mia! Forse ha parlato in quel modo perché si sente sola quando gli altri celebrano il sacrificio; e se ci fossero altre ragioni? Che abbia avuto qualche presentimento? Se ci sono altre ragioni, e accade qualcosa, allora la responsabilità è anche mia...». Ma poi risi di me stesso pensando che questo era un incontro casuale, senza significato, e che prendevo la cosa troppo sul serio; non c'era da meravigliarsi se certi pedagogisti mi consideravano un nevrotico. Comunque, alla fine avevo detto chiaramente che non ero sicuro, in contraddizione con la mia risposta iniziale, e anche se succedeva qualcosa io non c'entravo per nulla.

«Non ne sono sicuro» è una frase molto comoda. I giovani, inesperti e precipitosi come sono, spesso vogliono risolvere i problemi altrui (arrivano persino a consigliare il medico), e se per caso le cose si mettono male la colpa è loro. Se concludessero il proprio discorso con «non ne sono sicuro», si toglierebbero da ogni impiccio. Ora quella frase mi pareva indispensabile, non ne potevo fare a meno neanche parlando con una mendicante.

Ma continuavo a sentirmi un peso sul cuore; ci avevo dormito sopra, pure ero ossessionato dallo stesso pensiero. Era come se avessi un cattivo presentimento. Con quel cielo così opprimente, in quello studio così tetro il mio disagio aumentava. Era meglio partire; il giorno dopo sarei andato in città. Un tempo, al ristorante Fu Hsing, un piatto grande di pinne di pescecane bollite costava un dollaro; erano deliziose e a buon mercato, e mi chiedevo se fossero rincarate. Anche se gli amici di allora si erano dispersi, anche se ero rimasto solo, dovevo tornare lì, a mangiare di nuovo le pinne di pescecane... In ogni caso sarei partito il giorno dopo.

Mi era capitato sovente di vedere i miei presentimenti avverarsi; avevo tutte le ragioni per desiderare altrimenti, ma temevo che fosse così anche questa volta. In effetti cominciarono a capitare cose strane. Verso sera sentii parlare nella stanza interna. Sembrava una discussione, ma poco dopo tutti tacquero e udii soltanto lo zio che diceva forte,

mentre usciva:

- Né prima né dopo, ma proprio ora... si vede che è un cattivo soggetto!

Dapprima rimasi stupefatto, poi provai un senso di disagio pensando che ce l'avesse con me. Guardai fuori della porta ma non c'era nessuno. Mi trattenni a stento, finché prima di cena venne un servo a preparare il tè, e allora finalmente potei fargli qualche domanda.

- Poco fa con chi ce l'aveva il signor Lu? - chiesi.

- Di nuovo con la moglie di Hsiang Lin, - rispose brevemente il servo.

- La moglie di Hsiang Lin? Come mai? - mi affrettai a chiedere.

- È morta.

- Morta?

Ebbi un tuffo al cuore, sussultai, e, credo, cambiai colore. Ma lui non se ne accorse, perché continuava a parlare senza alzare la testa. Alla fine mi calmai e chiesi:

- Quando è morta?

- Quando? La notte scorsa, o forse oggi. Non lo so.

- Come è morta?

- Come è morta? Di miseria, naturalmente, - rispose con aria tranquilla, e sempre guardando per terra uscì dalla stanza.

Tuttavia la mia agitazione non durò a lungo; i miei sentimenti si erano avverati e non c'era più bisogno che mi rifugiassi nel mio «non sono sicuro» o mi consolassi con la frase del servo: «morta di miseria». Mi sentivo sollevato, eppure di tanto in tanto era come se il cuore fosse molto pesante. Venne servita la cena e mio zio mi fece accomodare con molta solennità. Avrei tanto voluto chiedergli della moglie di Hsiang Lin, ma sapevo che lo zio, pur avendo letto che «gli spiriti sono fenomeni della natura», conservava molte superstizioni, e alla vigilia del sacrificio non era il caso di parlare di morte e di malattie. Se era proprio necessario, bisognava affrontare la questione in maniera velata, e io non ne ero capace; mi si affollavano alla mente mille domande, ma una dopo l'altra le cacciavo via. Dalla sua espressione severa ebbi a un tratto il sospetto che mi considerasse un cattivo soggetto, un tipo venuto a seccarlo, né prima né dopo, ma proprio in quel momento, e per rassicurarlo gli dissi che l'indomani sarei tornato in città. Egli non insistette per trattenermi, e finimmo tranquillamente la cena.

D'inverno le giornate sono corte, e ora che nevicava tutta la città era già immersa nelle tenebre. La gente sotto la lampada pareva indaffarata, mentre fuori regnava una calma assoluta. I fiocchi bianchi continuavano a cadere sulla spessa coltre di neve con un lieve fruscio; allora mi sentii ancora più solo. E così, seduto sotto la lampada a olio che emanava una luce giallastra, i miei pensieri tornarono alla moglie di Hsiang Lin:

«Questa povera donna, abbandonata nella polvere come un vecchio giocattolo, un tempo vi lasciava la sua impronta anche lei, anche se la gente che conosceva un'esistenza serena si stupiva che volesse ancora vivere; ma ora è stata spazzata via dall'eternità. Non so se i fantasmi esistono o no; ma nel mondo d'oggi, quando una creatura insignificante cessa di esistere, e coloro che sono stufi della sua presenza non la vedono più, è un bene per tutti, per lei e per gli altri.» Ascoltavo attento il fruscio della neve là fuori, e intanto continuavo a riflettere; a poco a poco cominciai a sentirmi più calmo.

E ora i frammenti della sua esistenza, visti o sentiti, si combinavano a formare un quadro completo.

Non era di Lu-chen. Un anno, all'inizio dell'inverno, la famiglia di mio zio voleva cambiare la serva, e la vecchia signora Wei, che faceva da intermediaria, ce la presentò. Era una donna di circa ventisei anni, dalla carnagione chiara e le guance rosse; indossava una gonna nera, una giacca blu e un farsetto verdino, e aveva i capelli legati con una benda bianca¹³. La vecchia signora Wei la chiamava la moglie di Hsiang Lin; disse che era una vicina di sua madre, che andava a lavorare perché era morto il marito. Lo zio aggrottò le sopracciglia e mia zia capì che la nuova serva non gli piaceva perché era vedova. Tuttavia, notando che aveva i piedi e le mani grandi e l'aria modesta e taciturna, la zia se la tenne malgrado il cipiglio del marito, perché le sembrò docile di carattere e resistente alla fatica. Durante il periodo di prova lavorò dalla mattina alla sera, come se il riposo le pesasse; era così forte da fare il lavoro di un uomo, perciò due giorni dopo era tutto deciso, e fu assunta con un salario di cinquecento soldi.

Tutti la chiamavano la moglie di Hsiang Lin. Non le avevano chiesto che cognome avesse, ma dato che l'intermediaria era del villaggio

¹³ Segno di lutto. Cfr. nota 2 a p. 256.

Wei e aveva detto che era una sua vicina, pensarono si chiamasse Wei anche lei. Era taciturna, parlava solo se interrogata, e le sue risposte erano brevi. Dopo pochi giorni si venne a sapere che aveva a casa una suocera molto severa e un cognato di dodici anni che faceva il boscaiolo. Il marito era morto in primavera; anche lui per vivere tagliava la legna ed era di dieci anni più giovane di lei¹⁴. Fu tutto quello che si riuscì a sapere.

I giorni passavano veloci, e la donna continuava a lavorare sodo; mangiava qualsiasi cosa e non si risparmiava. Tutti dicevano che la serva assunta dalla famiglia Lu era una ragazza sveglia e lavorava più di un uomo. Per il Capodanno spazzò, lavò per terra, uccise galline e oche e mise a cuocere la carne per il sacrificio; fece tutto da sola, tanto che non fu necessario assumere qualcuno per aiutarla. Anche lei pareva contenta, e a poco a poco il suo viso divenne più colorito e sulle labbra apparve l'ombra di un sorriso.

Il Capodanno era appena passato quando tornò dal fiume, dove era andata a lavare il riso, con la faccia bianca; disse che aveva visto un uomo passeggiare sull'altra sponda; somigliava molto a un cugino di suo marito, e lei temeva che fosse venuto a cercarla. La moglie di mio zio era spaventata e le fece un mucchio di domande, ma non ci cavò nulla. Lo zio, quando lo seppe, aggrottò le sopracciglia e brontolò:

- Brutto segno, vuol dire ch'è scappata di casa.

Non passò molto tempo che questo sospetto fu confermato dagli eventi.

Un paio di settimane più tardi, quando tutti avevano dimenticato l'accaduto, arrivò la vecchia signora Wei in compagnia di una donna sulla trentina (la suocera della ragazza, almeno così disse lei). La donna aveva l'aspetto di una contadina, ma pareva molto sicura di sé e aveva la lingua pronta. Dopo i soliti convenevoli, chiese scusa e spiegò che era venuta a riprendersi la nuora, perché all'inizio della primavera c'era molto lavoro, e a casa restavano solo i vecchi e i bambini, e c'era quindi bisogno di aiuto.

- Se la suocera vuole che torni, non possiamo farci nulla, - dichiarò lo zio.

Allora fecero il conto di quanto le dovevano. Le spettavano com-

¹⁴ In campagna, spesso le ragazze venivano date in moglie a dei bambini; per una famiglia era un modo come un altro per acquistare due braccia per lavorare in casa e nei campi.

plessivamente millesettecento soldi, e dal momento che non aveva speso nulla, che aveva lasciato tutto in consegna alla padrona, lo zio dette l'intera somma alla suocera. Questa si fece dare pure i vestiti della nuora, disse grazie e andò via. Nel frattempo si era fatto mezzogiorno.

- Dio, il riso! La moglie di Hsiang Lin non era andata a lavarlo? - chiese poco dopo la zia, con aria allarmata. Forse cominciava ad aver fame e per questo si era ricordata del pranzo.

Tutti andarono alla ricerca del canestro per il riso. La zia guardò in cucina, nella sala anteriore e anche nella stanza da letto, ma il canestro era introvabile. Lo zio si mise a cercarlo pure lui, ma non c'era da nessuna parte; solo quando decise di spingersi sino al fiume, lo vide abbandonato sulla riva, accanto a un fascio di verdura.

Alcune persone gli dissero che nella mattinata era arrivata una barca con la tenda bianca; chi c'era dentro non si sapeva, poiché la tenda la ricopriva interamente, e prima dell'incidente nessuno ci aveva veramente badato. Ma quando la moglie di Hsiang Lin s'inginocchiò per lavare il riso, due uomini, due contadini, saltarono giù dalla barca; uno la prese in braccio, l'altro aiutò a trascinarla a bordo. La moglie di Hsiang Lin gridava e piangeva, ma poi si azzittì, forse perché le avevano tappato la bocca. Poi erano arrivate due donne, una delle quali era la signora Wei. Allora qualcuno volle spiare nell'interno della barca, ma non si distingueva quasi nulla, però sembrava che la moglie di Hsiang Lin giacesse legata sul fondo.

- Vergognoso, - disse lo zio, - ma...

Quel giorno fu la zia a preparare il pranzo, e suo figlio Ah Niu ad accendere il fuoco.

Dopo mangiato ricomparve la vecchia signora Wei.

- Vergognoso, - disse ancora lo zio.

- Come! Osi ancora farti viva?

La zia stava lavando i piatti, e appena la vide perse le staffe:

- Prima ce la presenti e poi complotti per portarcela via, lasciandoci nei pasticci. Che penserà la gente? Vuoi che tutti ridano di noi?

- Ah, signori miei! Mi sono lasciata ingannare! Sono venuta apposta a spiegarvi cos'è successo! Quando venne a chiedermi lavoro, come potevo indovinare che se n'era andata senza il permesso della suocera? Signor Lu, signora Lu, mi dispiace veramente. Sono vecchia, sciocca e pure sbadata, perciò vi ho offeso. Grazie al cielo, la vostra famiglia è sem-

pre stata generosa e umana con gli inferiori. Vi porterò un'altra serva per riparare al mio errore.

- Vergognoso... - ripeté lo zio per la terza volta.

In questo modo la questione fu chiusa, e poco dopo nessuno pensò più alla moglie di Hsiang Lin.

Solo mia zia continuava a parlare di lei; questo perché le serve erano pigre o ingorde, o tutte e due, e non ce n'era una capace di soddisfarla. «Che farà adesso?», si chiedeva continuamente. Sperava che tornasse, era questo che intendeva, ma verso Capodanno anche lei perdettesperanza.

La festa era quasi finita, quando la signora Wei venne a fare gli auguri. Era mezza brilla; disse che era venuta tardi perché era andata al villaggio Wei a visitare la famiglia materna e vi si era trattenuta alcuni giorni. Durante la conversazione, naturalmente, il discorso cadde sulla moglie di Hsiang Lin.

- Quella? - disse allegramente la signora Wei; - adesso sta bene. Quando la suocera venne a prenderla, l'aveva già promessa al sesto figlio della famiglia Ho; perciò, dopo pochi giorni ch'era a casa fu messa nella portantina nuziale e mandata via.

- Dio mio, che suocera!... - esclamò sorpresa la zia.

- Ah, signora mia! Parlate proprio come una gran dama. Noi in campagna siamo poveri e a certe cose non ci pensiamo neppure. Aveva un cognato ancora molto giovane che doveva sposarsi; se non le avessero trovato un marito, dove pescare il denaro per il matrimonio del ragazzo?¹⁵ Ma la suocera è una donna furba ed energica, che sa fare i propri interessi, perciò l'ha maritata a un montanaro. Se l'avesse data a uno del villaggio, il denaro per il fidanzamento non sarebbe stato molto, ma le donne che accettano di andare a vivere in un posto sperduto di montagna non sono molte, e ha ricevuto ottantamila soldi. Adesso anche il secondo figlio si è sposato, e per il fidanzamento ha speso solo cinquantamila soldi; così, tolte le spese delle nozze, le sono rimasti più di diecimila soldi. È una che ci sa fare, non vi pare?

- Ma la moglie di Hsiang Lin era d'accordo?...

- Non si trattava di essere d'accordo. Certo, chiunque avrebbe protestato; ma la legarono con una corda, la chiusero nella portantina nu-

¹⁵ Un tempo la famiglia dello sposo offriva del denaro ai genitori della ragazza, come compenso per averla nutrita.

ziale e la mandarono a casa del fidanzato; là le misero l'acconciatura da sposa, li chiusero in camera, e fu tutto. Tuttavia, la moglie di Hsiang Lin non è come le altre. Ho sentito dire che oppose resistenza, e la gente sosteneva che era diversa perché aveva lavorato in casa di un dottore. Noi, signora, col nostro mestiere ne vediamo tante. Quando le vedove si risposano, alcune piangono e urlano, altre cercano di suicidarsi, altre ancora, giunte a casa dello sposo, non vogliono partecipare alla cerimonia, e a volte rompono persino i candelieri. Ma la moglie di Hsiang Lin è diversa dalle altre; dicono che gridò e bestemmiò lungo tutta la strada e arrivata al villaggio era senza voce. Quando la tirarono fuori dalla portantina, sebbene a tenerla fossero in tre, due uomini e il giovane cognato, non fu possibile celebrare la cerimonia. In un momento di distrazione mollarono la presa e lei ne approfittò subito, si gettò contro lo spigolo del tavolo e si fece un bel buco in testa. Poiché perdeva molto sangue, le misero sulla ferita due manciate di cenere d'incenso, poi la bendarono con un pezzo di stoffa rossa. Alla fine tutti insieme riuscirono a chiuderla con il marito nella camera nuziale, ma lei continuò a imprecare anche lì. Ah, fu veramente...

A questo punto la vecchia signora Wei scosse la testa, abbassò gli occhi per terra e tacque.

- E dopo cosa accadde? - chiese la zia.

- Dicono che il giorno seguente non si alzò, - rispose l'intermediaria, sollevando nuovamente lo sguardo.

- E dopo?

- Dopo? Dopo si alzò. Alla fine dell'anno mise al mondo un bambino che ora dovrebbe avere due anni.¹⁶ In questi giorni, mentre stavo da mia madre, alcune persone sono andate al villaggio Ho, e al ritorno hanno detto che avevano visto madre e figlio, e che tutti e due parevano ben nutriti. Non ha più la suocera addosso, il marito è un individuo ben piantato che sa guadagnarsi il pane, e la casa è loro. Insomma sta proprio bene.

Da quel giorno la zia non parlò più della moglie di Hsiang Lin.

Ma un autunno, circa due anni dopo questa conversazione, la moglie di Hsiang Lin riapparve nel cortile della casa di mio zio. Mise sul

¹⁶ In passato si riteneva che alla nascita il bambino avesse già un anno, e che compisse gli anni a Capodanno. Il bambino della moglie di Hsiang Lin, essendo nato verso la fine dell'anno, aveva in realtà un paio di mesi.

tavolo un panierino rotondo a forma di bulbo e sotto la gronda un rotolo di lenzuola e coperte. Aveva di nuovo i capelli legati con una benda bianca e indossava come la prima volta una gonna nera, una giacca blu e un farsetto verdino; ma aveva perso il bel colorito di un tempo, era pallida come un cencio. Teneva la testa bassa, e in quegli occhi spenti c'erano tracce di lacrime. Fu ancora la vecchia signora Wei a condurla; con tono di commiserazione raccontò alla zia tutta la storia:

- È stato un fulmine a ciel sereno! Suo marito era un tipo robusto, chi avrebbe pensato che sarebbe morto di tifo così giovane! A un tratto sembrò star meglio, ma poi mangiò una ciotola di riso freddo e si ammalò di nuovo. Per fortuna le rimaneva il bambino, e sapeva lavorare: tagliare la legna, cogliere il tè e allevare bachi da seta; all'inizio, infatti, riuscì a cavarsela piuttosto bene. Chi poteva immaginare che avrebbe perso anche il piccino? Che sarebbe stato divorato da un lupo? La primavera era quasi finita, ma i lupi continuavano a scendere fino al villaggio; era una cosa che nessuno si aspettava. Adesso è rimasta sola. Suo cognato è venuto a prendersi la casa e l'ha sbattuta fuori. Non sa proprio dove andare, ed è venuta a chiedere aiuto alla vecchia padrona. Ora, grazie a Dio, non c'è nulla che la trattenga, e dato che cercate una serva, io ve l'ho portata. Penso che sia meglio una persona che conosce le vostre abitudini, piuttosto che una nuova...

- Fui davvero stupida, - raccontò la moglie di Hsiang Lin alzando i suoi occhi distratti. - Sapevo che quando nevicava le bestie scendono dalle montagne nei villaggi in cerca di qualcosa da mangiare, ma non sapevo che potesse accadere in primavera. Quella mattina mi alzai molto presto, aprii la porta e, riempito un panierino di fave, dissi al mio Ah Mao di sedersi sulla soglia e di sgusciarle. Era molto ubbidiente, mi dava sempre ascolto. Così uscì. Io intanto andai a tagliare la legna dietro la casa, lavai il riso e, messolo nella pentola, volevo far cuocere le fave. Chiamai Ah Mao, ma non rispose, allora corsi a vedere: le fave erano sparse per terra e il mio Ah Mao non c'era più. Non andava mai a giocare in casa d'altri; infatti quando chiesi in giro nessuno l'aveva visto. Cominciai ad allarmarmi e pregai alcune persone di cercarlo. Solo nel pomeriggio, dopo aver guardato dappertutto, qualcuno trovò in una gola la sua scarpetta impigliata in un rovo. Dissero che era un brutto segno, che forse aveva incontrato un lupo. Purtroppo era così... Più avanti lo trovarono nella tana della bestia, con le viscere già divorate e la manina che strin-

geva ancora il paniere...

La moglie di Hsiang Lin cominciò a singhiozzare e non riuscì a finire la frase. Dapprima la zia era apparsa titubante, ma quando ascoltò tutta la storia aveva gli occhi rossi anche lei. Rifletté un momento; poi le disse di portare il paniere e le coperte nelle stanze della servitù, e allora la signora Wei tirò un sospiro di sollievo. La moglie di Hsiang Lin pareva più a suo agio della prima volta, e senza attendere che le indicassero la strada, in silenzio, andò a mettere a posto la sua roba. Fu così che tornò a lavorare come serva a Lu-chen.

La gente continuava a chiamarla la moglie di Hsiang Lin.

Ma era molto cambiata. Dopo soli tre giorni che aveva ripreso a lavorare, i padroni si accorsero che non era più svelta come prima, la sua memoria era peggiorata, e sul viso impassibile non appariva mai l'ombra di un sorriso; la zia dichiarò che non era per niente contenta. Al suo arrivo, mio zio aggrottò le sopracciglia come la prima volta; tuttavia, poiché era sempre difficile trovare una serva, non fece molte obiezioni; si limitò ad avvertire la moglie che tipi del genere, anche se destano compassione, esercitano un influsso malefico e che perciò la moglie di Hsiang Lin poteva fare tutto, tranne mettere mano alla preparazione del sacrificio. Ai piatti ci avrebbero pensato loro, perché non fossero impuri e gli antenati non li rifiutassero.

In casa di mio zio l'avvenimento più importante era il sacrificio agli antenati, e un tempo per la moglie di Hsiang Lin era stato anche il periodo di maggior lavoro. Questa volta invece non ebbe nulla da fare. Ma, quando al centro della sala anteriore fu messa la tavola ricoperta per l'occasione di un drappo, ricordando ancora come disporre le tazze per il vino e i bastoncini si fece un dovere di aiutare.

- Moglie di Hsiang Lin, lascia stare, li metterò io, - si affrettò a dire mia zia. Lei ritirò timidamente la mano e andò a prendere i candelieri.

- Moglie di Hsiang Lin, lascia stare, ci vado io, - disse ancora mia zia con tono altrettanto precipitoso.

Lei girò intorno, a lungo, e non trovando nulla da fare uscì confusa dalla stanza, e per tutta la giornata se ne stette accanto alla stufa ad atizzare il fuoco.

La gente di Lu-chen la chiamava ancora la moglie di Hsiang Lin, ma il tono era diverso da quello di una volta; inoltre, pur continuando a discorrere con lei, sembrava molto più fredda. Lei però non ci badava, e

guardando dritto davanti a sé raccontava a tutti la sua storia, quella storia che la ossessionava giorno e notte.

- Fui davvero stupida, - diceva; - sapevo che quando nevicava le bestie scendono dalle montagne nei villaggi in cerca di qualcosa da mangiare, ma non sapevo che potesse accadere in primavera. Quella mattina mi alzai molto presto, aprii la porta e, riempito un paniere di fave, dissi al mio Ah Mao di sedersi sulla soglia e di sgusciarle. Era molto ubbidiente, mi dava sempre ascolto. Così uscì. Io intanto andai a tagliare la legna dietro la casa, lavai il riso e, messolo nella pentola, volevo far cuocere le fave. Chiamai Ah Mao, ma non rispose, allora corsi a vedere: le fave erano sparse per terra e il mio Ah Mao non c'era più. Non andava mai a giocare in casa d'altri; infatti quando chiesi in giro nessuno l'aveva visto. Cominciai ad allarmarmi e pregai alcune persone di cercarlo. Solo nel pomeriggio, dopo aver guardato dappertutto, qualcuno trovò in una gola la sua scarpetta impigliata in un rovo. Dissero che era un brutto segno, che forse aveva incontrato un lupo. Purtroppo era così. Più avanti lo trovarono nella tana della bestia, con le viscere già divorate e la manina che stringeva ancora il paniere...

A questo punto cominciava a piangere e non riusciva a continuare.

Questo racconto non mancava di produrre il suo effetto: gli uomini smettevano di sorridere e si allontanavano sconcertati, e le donne non solo sembravano scusarla, ma perdevano quella cercaria sprezzante e piangevano anche loro. Certe vecchie, che non l'avevano mai incontrata per strada, andavano a cercarla espressamente per sentire quella tragica storia, e quando la sua voce si spegneva e lei cominciava a singhiozzare, anche loro davano sfogo alle lacrime, sospiravano e soddisfatte se ne andavano commentando l'accaduto.

Non chiedeva di meglio che ripetere la sua storia, e spesso prima di cominciare radunava tre o quattro persone. Ma dopo un certo tempo tutti la sapevano a memoria, tanto che perfino le vecchie signore più gentili e timorate di Budda non piangevano più. Ormai era una storia che seccava tutti, e starla a sentire diventava una tortura.

- Fui davvero stupida, davvero... - cominciava a dire.

- Sì, sapevi che le bestie feroci scendono dalle montagne nei villaggi solo quando nevicava, - la interrompevano immediatamente gli altri, allontanandosi subito dopo.

Lei restava lì a fissarli a bocca aperta, lo sguardo inebetito; poi se ne

andava con aria sconcertata. Ma non faceva che rimuginare il passato, e tutto, paniere, fave, bambini, divenne un pretesto per ricominciare con la storia di Ah Mao. Se vedeva un bambino di due o tre anni, diceva:

- Ahimè, se il mio Ah Mao fosse ancora vivo, sarebbe anche lui così...

Ma i bambini, vedendo quegli occhi, spaventati si aggrappavano alle vesti delle madri e volevano andar via. Così si ritrovava sola, ancora una volta, e dopo un po' si allontanava con la stessa aria sconcertata. Alla fine tutti capirono le sue intenzioni, e bastava la presenza di un bambino, perché qualcuno le chiedesse subito:

- Moglie di Hsiang Lin, se il tuo Ah Mao fosse ancora vivo, sarebbe così, non è vero?

Forse non si rendeva conto che la sua storia era ormai vecchia, e che a furia di sentirla la gente, pur fingendo di sorridere, la trovava noiosa, addirittura insopportabile; ma venne il momento in cui si accorse della freddezza e del sarcasmo degli ascoltatori, e giudicò che era meglio tacere. Si limitava a guardarli, senza aprire bocca.

A Lu-chen il Capodanno si celebra in maniera solenne; i preparativi cominciano il venti del dodicesimo mese. Questa volta la famiglia di mio zio ritenne necessario assumere un servo; ma siccome non bastava nemmeno lui chiamarono una certa Liu Ma. C'erano da uccidere le galline e le oche, ma Liu Ma, che era una donna molto devota e si asteneva dalla carne, non uccideva un essere vivente e perciò si limitava a lavare i vasi rituali. La moglie di Hsiang Lin non aveva niente da fare tranne che badare al fuoco, e si riposava seduta accanto a Liu Ma, guardandola lavare i vassoi sacrificali. Cominciò a cadere una neve leggera.

- Ahimè, fui davvero stupida, - disse la moglie di Hsiang Lin come fra sé, e contemplando il cielo sospirò.

- Moglie di Hsiang Lin, ci risiamo, - disse Liu Ma, guardandola con impazienza. - A proposito, quella cicatrice che hai lì sulla tempia, te la facesti quella volta?

- Hm, hm... - rispose lei vagamente.

- Ma dimmi, come hai fatto ad accettare una cosa simile?

- Io?... ahimè, non sai quanto era forte.

- Non ci credo. Non credo che fosse così forte da non potergli resistere. Certamente, dopo, anche tu eri d'accordo, e invece dai la colpa a lui dicendo che era troppo forte.

- Ti avrei voluto vedere al mio posto, - concluse la moglie di Hsiang Lin, e dicendo questo sorrise.

Sorrise anche Liu Ma, e il suo viso solcato di rughe si raggrinzì come una noce; ma i suoi occhietti appassiti continuavano a guardare la tempia della moglie di Hsiang Lin, per fissarsi poi sui suoi occhi. La moglie di Hsiang Lin, come fosse a disagio, smise subito di sorridere, volse lo sguardo altrove e riprese a contemplare i fiocchi di neve.

- Moglie di Hsiang Lin, per te è stato davvero un brutto affare, - disse Liu Ma con tono misterioso. - Se tu avessi resistito di più, o ti fossi uccisa, sarebbe stato meglio. Ora invece, per meno di due anni di vita coniugale col tuo secondo marito, hai commesso una grave colpa. Pensa un po', quando scenderai nel regno dell'ombra gli spiriti di questi due uomini vorranno ancora prenderti. E tu, con chi andrai? Il re degli inferi dovrà per forza tagliarti in due e dividerti fra loro. Penso proprio che...

Sul viso della moglie di Hsiang Lin apparve un'espressione di terrore; queste cose non le aveva mai sentite quando viveva lassù tra i monti.

- Penso che faresti meglio a prendere subito certe precauzioni. Va' al Tempio del Nume Tutelare e compra una soglia che sia calpestata al tuo posto in modo che migliaia di persone ti camminino addosso; spiando così i tuoi peccati in questa vita, eviterai di soffrire dopo la morte.

Sul momento non rispose, ma dovette certamente tormentarsi, poiché alzandosi, la mattina seguente, aveva gli occhi cerchiati. Dopo colazione andò al Tempio del Nume Tutelare, all'estremità occidentale del villaggio, e chiese di comprare una soglia. I monaci del tempio dapprima le dissero di no, ma dopo, vedendo che piangeva, di mala voglia acconsentirono. Il prezzo era dodicimila soldi.

Da molto tempo nessuno le parlava più, perché erano stufi della storia di Ah Mao, ma quando si venne a sapere della conversazione con Liu Ma, molti s'interessarono nuovamente a lei e ricominciarono a stuzzicarla perché parlasse. Però l'argomento era cambiato; ora si parlava della cicatrice che aveva sulla tempia.

- Moglie di Hsiang Lin, racconta. Com'è che poi hai voluto? - diceva uno.

- Che peccato! Ti sei ferita per niente, - interveniva un altro, guardando la cicatrice.

Forse dal loro sorriso e dal tono della voce lei capì che la prende-

vano in giro; perciò al principio li fissava senza parlare, poi non voltò nemmeno più la testa. Passava intere giornate senza dire una parola, con quella cicatrice sulla tempia che tutti ritenevano un segno di vergogna; in silenzio faceva la spesa e scopava per terra, in silenzio lavava la verdura e sciacquava il riso. Dopo circa un anno si fece dare da mia zia il salario, che cambiò in dodici dollari d'argento, poi chiese il permesso di uscire e andò all'estremità occidentale della città. Ma si assentò per poco, meno di quanto occorre per consumare un pasto; quando tornò sembrava sollevata e negli occhi le brillava una luce insolita. Allora, tutta felice raccontò a mia zia che aveva comprato una soglia al Tempio del Nume Tutelare.

Quando venne il tempo del sacrificio ai mani degli antenati, per il solstizio d'inverno, lavorò più del solito, e vedendo che mia zia tirava fuori i vasi rituali e con il figlio Ah Niu trasportava la tavola al centro della sala anteriore, come fosse la cosa più naturale andò a prendere i bastoncini e le tazze per il vino.

- Lascia stare, moglie di Hsiang Lin! - gridò la zia.

Lei ritirò subito la mano, come se si fosse scottata, e in faccia si fece bianca bianca, ma non andò a prendere i candelieri come l'altra volta; rimase lì, immobile, l'aria inebetita. Se ne andò soltanto quando lo zio venne a bruciare l'incenso e le ordinò di lasciare la stanza. Questo incidente provocò in lei un grande cambiamento: non solo aveva gli occhi cerchiati di nero, ma sembrava avere la mente sconvolta. Inoltre divenne molto timida; aveva paura del buio, delle ombre, perfino della gente. Alla vista dei padroni scappava, come un topolino uscito in pieno giorno dalla tana. Passava la maggior parte del tempo seduta, e così immobile, con quella espressione stupida sul volto, pareva piuttosto una statua di legno. In meno di sei mesi i suoi capelli diventarono bianchi e perse la memoria, tanto che spesso dimenticava di sciacquare il riso.

- Ma si può sapere che cos'ha? Avrei fatto meglio a non prenderla, - diceva spesso la zia in sua presenza, quasi per avvertirla.

La moglie di Hsiang Lin restò così, tanto che nessuno sperava più che potesse migliorare. Pensarono allora di liberarsi di lei, di rimandarla dalla vecchia signora Wei. Mentre abitavo a Lu-chen ne stavano solo discutendo, ma a giudicare da ciò che avvenne in seguito dovettero mandarla via sul serio. C'è tuttavia una cosa che non so: se si mise a mendicare subito dopo aver lasciato la casa di mio zio, oppure se andò

prima dalla signora Wei.

Fui svegliato dal rumore assordante dei petardi che esplodevano vicinissimi, e il mio sguardo si posò sulla lampada a olio, sulla fiamma gialla grande come un fagiolo; poi sentii lo scoppio di altri mortaretti e capii che mio zio stava celebrando il sacrificio. Sapevo che era quasi l'alba. Provavo una specie di rapimento; come in un sogno ascoltavo il rumore continuo dei petardi che ora esplodevano lontano, e mi pareva che una densa nube di suoni si mescolasse al fruscio della neve per ammantare l'intera città. Avviluppato da questo miscuglio di rumori, così disteso, provavo una sensazione di benessere; il dubbio che mi aveva tormentato dall'alba fino alle prime ore della sera si dileguò completamente davanti all'atmosfera del sacrificio, e sentii soltanto che i santi del cielo e della terra avevano accettato l'offerta e l'incenso, e ubriachi barcollavano per tutto il cielo, preparandosi a dare alla gente di Lu-chen tanta fortuna.

7 febbraio 1924

NELLA TAVERNA

Approfittai di uno dei miei viaggi da nord a sud-est per fare una scappata a casa e poi a S..., una città che dista dal mio paese una quindicina di chilometri e che si può raggiungere con una barchetta in meno di mezza giornata. Eravamo in pieno inverno, e dopo la neve il paesaggio era squallido. La nostalgia, mista a una sensazione d'indolenza, mi portò a S..., e così per breve tempo presi alloggio all'albergo Lo Szu, un albergo che prima non c'era. La città era piccola. Sicuro di trovarli, cercai alcuni vecchi colleghi, ma non ne vidi nessuno: se n'erano andati da tempo, ognuno per la sua strada. Passai davanti al portone della scuola, ma non era più la stessa e anche il nome era diverso. Allora mi sentii veramente un estraneo. In meno di due ore il mio entusiasmo era svanito, e quasi rimpiangevo di essere venuto.

L'albergo in cui alloggiavo affittava camere, ma non serviva i pasti; riso e pietanze bisognava ordinarli altrove, ed erano immangiabili, sapevano di fango. Fuori della finestra c'era solo un muro sporco e macchiato, coperto di muschio secco, e sopra c'era un cielo d'ardesia, scialbo, senza colore. Poi cominciò a cadere una neve leggera. Non ero soddisfatto del pranzo e non sapevo proprio cosa fare per passare il tempo. Allora mi tornò alla mente una piccola taverna che conoscevo molto bene, la Casa del Barile, e ricordai che non doveva essere lontana dall'albergo. Chiusi la porta a chiave e mi avviai verso la taverna; ma in realtà non ci andavo per bere, volevo solo sfuggire alla noia di una stanza d'albergo. La Casa del Barile era ancora là, con la sua facciata stretta e la sua insegna tutta consumata; ma, cominciando dal cassiere fino al cameriere, non riconobbi nessuno: anche alla Casa del Barile ero diventato un estraneo. Eppure salii la scala così familiare (era sempre là, nell'angolo della stanza) ed entrai nella saletta del piano superiore. C'erano cinque tavolini di legno, proprio come un tempo, ma la finestra posteriore aveva lastre di vetro al posto dei soliti graticci di legno.

- Mezzo litro di vino giallo. Da mangiare? Dieci fette di formaggio di soia fritto, con molta salsa piccante.

Mentre davo l'ordine al cameriere che mi aveva seguito su per le scale, mi diressi verso il fondo della saletta e sedetti a un tavolino presso la finestra. La stanza era vuota, e ciò mi permise di scegliere il posto migliore, dal quale potevo contemplare il giardino abbandonato. Proba-

bilmente il giardino non apparteneva alla taverna. In passato, spesso ero rimasto lì a guardarlo, talvolta anche sotto un cielo di neve, ma ora i miei occhi erano abituati al nord, e la sua vista mi riempiva di stupore. Alcuni vecchi susini, sfidando la neve, si erano coperti di fiori, dimentichi del freddo dell'inverno, e accanto al chiosco in rovina c'era una camelia, con una decina di fiori scarlatti che spiccavano tra lo spesso fogliame verde cupo: sdegnosi e arroganti, splendevano sulla neve come fuoco, pieni di disprezzo per il viaggiatore venuto apposta da lontano ad ammirarli. E ricordai all'improvviso quanto è umida la neve, qui nel sud; si fissa dove cade e brilla simile al cristallo, così diversa dalla neve secca del nord che, quando il vento prende a soffiare, vola via nell'aria e riempie il cielo come di nebbia.

- Signore, il vino... - disse il cameriere con noncuranza, posando la tazza, i bastoncini, la brocca e il piatto. Il vino era arrivato. Mi voltai, e dopo aver disposto tutto per benino mi versai da bere. Certo il nord non era il mio paese, tuttavia quando venivo nel sud mi sentivo veramente uno straniero; la neve secca di lassù che turbinava come polvere, e la neve soffice di qui che formava una coltre durevole mi erano ugualmente estranee. In preda a una lieve malinconia, bevvi un sorso di vino. Era ottimo, e il formaggio di soia ben preparato; peccato che la salsa non fosse abbastanza forte, ma agli abitanti di S... non è mai piaciuto mangiare piccante.

Quel posto però non aveva nulla dell'atmosfera della taverna, forse perché era solo pomeriggio; avevo già bevuto tre tazze di vino, eppure, a parte me, in quella stanza non c'erano che quattro tavolini vuoti. Guardando il giardino abbandonato, a poco a poco mi sentii solo; malgrado ciò non desideravo che arrivasse qualcuno. Ogni volta che sentivo un suono di passi per le scale, involontariamente provavo un certo dispetto, e un senso di sollievo quando vedevo che era soltanto il cameriere. Intanto bevvi altre due tazze di vino.

«Questa volta dev'essere un cliente», pensai, poiché i passi risuonavano molto più lenti di quelli del cameriere. Quando ritenni che fosse ormai in cima alla scala, alzai la testa con un certo timore per vedere questo compagno indesiderato, ma trasalii e subito dopo mi alzai. Non avrei mai creduto di poter incontrare un amico in quel posto (se amico potevo ancora chiamarlo). Il nuovo arrivato era un mio vecchio compagno di studi che era stato anche mio collega d'insegnamento; sebbene

fosse molto cambiato, lo riconobbi subito. Era divenuto molto lento nei movimenti, ed era perciò tanto diverso dall'agile e attivo Lü Wei-fu dei vecchi tempi.

- Ah, Wei-fu! Non avrei mai pensato di incontrarti qui.

- Ah, sei tu? Neanche io l'avrei mai...

Lo invitai a sedersi al mio tavolo, ma esitò alquanto prima di accettare; ciò mi sembrò strano e provai un certo dispiacere. Guardandolo bene, aveva la stessa chioma arruffata, lo stesso viso lungo e pallido, ma appariva molto più magro e deperito. Sembrava silenzioso, o forse soltanto demoralizzato, e gli occhi sotto le sopracciglia nere e spesse avevano perso la vivacità di un tempo; ma quando si guardò in giro, lentamente, e poi si volse verso il giardino abbandonato, a un tratto ebbe uno di quegli sguardi penetranti che gli avevo visto così spesso a scuola.

- Bene, sono dieci anni che non ci vediamo, - dissi con tono festoso, ma assolutamente privo di naturalezza. - Molto tempo fa ho saputo che ti trovavi a Chi-nan, ma son così pigro che non ti ho mai scritto...

- Io ho fatto lo stesso. Ora sto a T'ai-yüan da più di due anni, insieme a mia madre. Quando sono tornato a prenderla ho saputo che te n'eri andato da tempo, e per sempre.

- Cosa fai a T'ai-yüan? - chiesi io.

- Insegno, in casa di un mio conterraneo.

- E prima?

- Prima?

Cavò di tasca una sigaretta, se la mise in bocca e l'accese, poi, guardando le volute di fumo, riprese con aria pensosa:

- Non ho fatto che cose inutili, perciò è come se non avessi fatto nulla.

Poi anche lui mi chiese cosa mi era successo dopo la nostra separazione. Glielo spiegai per sommi capi, e al tempo stesso gli feci portare tazza e bastoncini perché potesse servirsi; poi ordinai un altro litro di vino. Ordinammo anche alcune pietanze; in passato non aveva mai fatto complimenti, ora invece facevamo tutti e due un mucchio di cerimonie, al punto che nessuno si decideva a scegliere, e finimmo col prendere quello che ci suggeriva il cameriere: fave all'anice, carne in gelatina, formaggio di soia fritto e pesce salato.

- Appena sono tornato, - mi disse con un sorriso pieno di amarezza, tenendo in una mano la sigaretta e nell'altra la tazza,

- ho capito di essere uno sciocco. Da giovane, osservando le api e le mosche, vidi che tendevano a ritornare nello stesso posto. Se qualcosa le spaventava, volavano subito via, ma fatto un breve giro tornavano a posarsi dove erano prima; la trovavo una cosa ridicola, ma anche patetica. Non credevo che sarei volato indietro anch'io, dopo aver fatto solo un breve giro. E non pensavo che pure tu avresti fatto lo stesso. Non potevi volare un poco più lontano?

- È difficile a dire; forse anch'io ho fatto soltanto un breve giro, - risposi con un amaro sorriso. - Ma tu perché sei volato di nuovo fin qui?

- È stato per una cosa inutile.

Vuotò la tazza di un fiato, aspirò qualche boccata di fumo, poi i suoi occhi si fecero più grandi:

- Sì, inutile, ma posso raccontartela.

Il cameriere portò il vino e i piatti e li mise sul tavolo; il fumo si unì al vapore caldo del formaggio di soia fritto, e sembrò che nella stanza regnasse un'atmosfera più allegra; intanto, fuori, la neve continuava a cadere, sempre più fitta.

- Forse lo sapevi anche prima, - continuò. - Avevo un fratellino che morì all'età di tre anni e fu sepolto qui in campagna. Lo ricordo molto vagamente, ma ho sentito dire da mia madre che era un tesoro di bambino e mi voleva molto bene; ancora oggi quando ne parla le si riempiono gli occhi di lacrime. Questa primavera, un cugino ci scrisse che la terra accanto alla fossa, a poco a poco, si era impregnata d'acqua, e che bisognava andare a porvi riparo prima che fosse sommersa completamente dal fiume. Quando mia madre lo venne a sapere (sai, mia madre è in grado di leggere una lettera da sola) non si dette più pace e per parecchie notti non riuscì a dormire. Ma io che potevo fare? Non avevo né tempo né denaro: non potevo dunque farci nulla. Solo ora, approfittando delle vacanze di Capodanno, sono tornato qui nel sud a rimuovere la tomba.

Lü Wei bevve un'altra tazza di vino, poi, guardando fuori della finestra, esclamò:

- Hai mai visto una cosa simile nel nord? Fiori fra tanta neve, fiori che non gelano malgrado la neve? Così l'altro ieri, in città, comprai una piccola bara, poiché pensavo che l'altra, sottoterra, fosse marcita da tempo; e dopo aver ingaggiato quattro becchini andai in campagna a ri-

muovere la tomba, portando con me dell'ovatta e una coperta. Ero improvvisamente felice; volevo scavare quella fossa, volevo vedere il corpo di quel fratellino che mi aveva voluto tanto bene: erano tutte sensazioni che non avevo ancora provato. Giunto alla tomba, mi accorsi che il fiume stava per sommergerla, che l'acqua era lontana solo pochi metri. Povera tomba, da due anni non era stata aggiunta altra terra ed era affondata. In piedi, in mezzo alla neve, la indicai con un gesto sicuro ai becchini e dissi: «Scavate!». Sono davvero un uomo mediocre. In quel momento sentii che la mia voce era un po' strana e che quello era l'ordine più importante che avessi dato in via mia. Ma i becchini non vi fecero caso e si misero al lavoro. Quando giunsero alla bara, andai a guardare; il legno era marcito da tempo e non restava che un mucchio di schegge e di frammenti. Il cuore prese a battermi più in fretta, e allora misi da parte i pezzi di legno, con la massima cura, per vedere il mio fratellino; ma accadde qualcosa d'imprevisto: non c'era più niente, era scomparso tutto, la coperta, gli abiti, le ossa... Pensai: «Certo, si sono decomposti, ma ho sentito dire che la cosa più difficile ad alterarsi sono i capelli, probabilmente ce ne sono ancora». Allora mi chinai e cercai nel fango, nel punto in cui doveva esserci il cuscino, ma non c'era nulla. Era scomparsa ogni traccia.

A un tratto mi accorsi che gli orli delle palpebre gli erano diventati un po' rossi, ma capii che era effetto del vino. Aveva mangiato poco, ma non aveva smesso di bere, tanto che aveva già vuotato oltre mezzo litro. La sua espressione e i suoi gesti si erano fatti più vivaci, e così era tanto più simile al Lü Wei-fu che avevo conosciuto. Chiamai il cameriere e gli chiesi di scaldare un altro litro di vino, poi presi la tazza e rimasi lì ad ascoltarlo in silenzio, seduto di fronte a lui.

- In realtà, non c'era bisogno di rimuovere la tomba, bastava solo livellare il terreno, vendere la bara e tutto sarebbe finito. Forse il fatto di vendere la bara poteva apparire strano, ma se avessi chiesto poco il negozio se la sarebbe ripresa, e avrei potuto almeno recuperare un po' di soldi per il vino. Ma io non feci così; distesi la coperta, avolsi nell'ovatta un po' di terra dove prima c'era stato il mio fratellino, misi il tutto nella bara, poi andai alla tomba di mio padre e la seppellii vicino a lui. Poiché volevo chiudere la fossa con i mattoni, ieri rimasi occupato tutto il giorno a sorvegliare i lavori. Ora credo che la questione sia chiusa; almeno potrò ingannare mia madre, far sì che si metta il cuore in pa-

ce. Ma perché mi guardi in quel modo? Trovi che sono molto cambiato? Sì, ricordo ancora quando andavamo al Tempio del Nume Tutelare a tirare la barba alle statue degli dèi, e quando per giornate intere discutevamo sulla maniera di fare la rivoluzione in Cina. A volte finivamo col fare a botte. Ma guarda cosa sono diventato: un uomo che cerca di salvare le apparenze, pronto ai compromessi. Talvolta, penso che se gli amici di un tempo mi vedessero forse mi rinnegherebbero. Ma ora sono proprio così.

Lü Wei prese un'altra sigaretta, se la mise in bocca e l'accese.

- Guardandoti, sembrerebbe che tu nutra ancora delle speranze per me. Naturalmente sono molto più ottuso di prima, ma ci sono cose che capisco anche oggi. Ti sono molto riconoscente, e tuttavia, al tempo stesso, provo un certo disagio; temo di disilludere quei vecchi amici che ancora ripongono in me qualche speranza...

Si arrestò improvvisamente per aspirare alcune boccate di fumo, poi lentamente continuò:

- Oggi, prima di venire alla Casa del Barile, ho fatto una cosa inutile, eppure ero contento di farla. Quando abitavamo qui, ad est della nostra casa viveva un battelliere di nome Ch'ang Fu. Questo nostro vicino aveva una figlia che si chiamava Ah Shun; l'avrai forse vista quando venivi a casa mia, ma non l'avrai notata perché era ancora molto piccola. Poi crebbe, ma non era per niente bella con quel suo viso ovale, piuttosto magro e banale, e il colorito pallido; ma gli occhi, gli occhi erano insolitamente grandi, ombreggiati da lunghissime ciglia e il bianco era limpido come un cielo notturno senza nubi (parlo del cielo sereno del nord, perché qui il cielo non ha la stessa trasparenza). Era una brava ragazza. Perse la mamma che era ancora una bambina, e fu lei ad allevare un fratello e una sorella più piccoli; si prese cura anche del padre, e tutto questo lo faceva con estrema diligenza. Era anche molto economica, e a poco a poco il tenore di vita della famiglia migliorò. I vicini ne dicevano un gran bene, e spesso anche Ch'ang Fu aveva per lei parole di elogio. Questa volta, quando stavo per partire, mia madre si ricordò di lei (la memoria delle persone anziane è veramente sorprendente). Ricordò che una volta Ah Shun aveva visto una donna con un fiore di velluto rosso tra i capelli e ne voleva uno anche lei; e, poiché non poteva procurarselo, pianse tutta la notte, tanto che suo padre la picchiò, e per due o tre giorni la si vide in giro con gli occhi gonfi. Questi fiori di velluto veni-

vano da un'altra provincia, non ce n'erano neanche a S...; che speranza aveva di procurarsene uno? Poiché tornavo nel sud, mia madre mi chiese di comprarne due e di portarglieli. Non fui per nulla seccato di ricevere questo incarico, direi anzi che mi fece piacere; ero felice di poter fare qualcosa per Ah Shun. Due anni fa, quando tornai a prendere mia madre, un giorno che Ch'ang Fu era in casa, non so come, ci mettemmo a chiacchierare. Allora volle invitarmi a mangiare della polenta di grano saraceno, e mi disse pure che ci avevano messo dello zucchero bianco. Vedi, un barcaiolo che ha in casa zucchero bianco non può essere povero, è uno che deve mangiar bene. Mi lasciai persuadere e accettai l'invito, ma li pregai di darmene una porzione molto piccola. Lui capì immediatamente, e disse ad Ah Shun: «Gli intellettuali non mangiano molto. Dagliene una ciotola piccola, e metti altro zucchero». Ma quando lei portò la polenta, feci un salto, perché la ciotola che mi stava porgendo era grande e mi sarebbe bastata per tutta la giornata, anche se in paragone con quella di Ch'ang Fu era piuttosto piccola. In vita mia non avevo mai assaggiato farina di grano saraceno; questa era la prima volta, e la trovavo veramente sgradevole, oltre che troppo dolce. Dopo averne mandati giù per forza alcuni bocconi, avevo deciso di lasciare il resto quando colsi un'occhiata di Ah Shun che se ne stava in disparte, in un angolo della stanza, e allora mi mancò il coraggio di posare la ciotola e i bastoncini. La guardai, e le si leggeva in volto il timore e la speranza: il timore che non fosse buono, e la speranza che ci piacesse. Sapevo che se avessi lasciato la maggior parte della ciotola per lei sarebbe stato un dispiacere, una grande umiliazione. Mi feci coraggio: spalancai la bocca e ci versai la polenta, e la mandai giù in fretta, quasi come Ch'ang Fu. Conobbi allora il tormento di mangiare per forza, e ricordai di quando ero bambino, della volta in cui dovevo finire la mia ciotola piena di zucchero e medicina per i vermi; era stata un'esperienza altrettanto penosa. Tuttavia non me ne dolsi, perché il sorriso che cercava di nascondere, quando venne a portar via le ciotole vuote, mi ripagò pienamente del supplizio provato. Quella notte, a causa dell'indigestione ebbi una serie di incubi e dormii molto poco, eppure le augurai una vita felice e desiderai per lei un mondo diverso, un mondo migliore. Ma tali pensieri erano solo tracce dei miei sogni di un tempo; poco dopo ne risi, poi mi uscirono di mente. Ignoravo che era stata picchiata per un fiore di velluto, ma quando mia madre ne parlò pensai alla storia della polenta di

grano saraceno e feci di tutto per trovargliene uno. Prima guardai a T'ai-üan, ma nessuno ne aveva; fu solo quando andai a Chi-nan...

Fuori della finestra sentii un fruscio: un mucchio di neve scivolò giù dalla camelia curva sotto il suo peso, e i rami si raddrizzarono mostrando ancora meglio il fogliame fitto e scuro e i fiori rosso sangue. Il cielo d'ardesia si era fatto più cupo e i passeri avevano preso a pigolare, forse perché calava la sera e sul terreno coperto di neve non trovavano nulla da mangiare, e così tornavano al nido a dormire, più presto del solito.

Lü Wei lanciò un'occhiata fuori della finestra, si voltò, bevve una tazza di vino e, dopo diverse boccate di fumo, continuò:

- Fu solo quando arrivai a Chi-nan che trovai i fiori di velluto. Non sapevo se erano uguali a quelli per cui era stata picchiata, ma per lo meno erano di velluto. Non sapevo neanche se le piacessero i colori scuri o chiari, sicché ne comprai uno rosso e uno rosa. Glieli ho portati tutti e due... Oggi, subito dopo mangiato, sono andato a trovare Ch'ang Fu, e per questo ho rimandato la partenza di un giorno. La sua casa era sempre lì, solo che aveva un'aria un po' triste, ma forse era soltanto una mia impressione. Il figlio era sull'uscio, insieme con la sorellina minore Ah Chao, e tutti e due apparivano cresciuti. Ma Ah Chao non somiglia affatto a sua sorella; è molto brutta, e appena mi ha visto è scappata in casa. Allora ho chiesto al bambino del padre, e mi ha detto che era uscito. «E tua sorella?» Mi ha guardato sgranando gli occhi, quindi mi ha chiesto perché la cercavo, con cattiveria, come se volesse saltarmi addosso e prendermi a morsi. Ho risposto in maniera evasiva e sono andato via. Oggi son fatto così, lascio andare... Tu non sai quanto ho paura adesso di andare a trovare la gente. So benissimo di annoiare; annoio perfino me stesso, e sapendo questo, perché dovrei infliggere la mia presenza agli altri? Ma questa volta dovevo portare a termine l'incarico; perciò, dopo aver riflettuto un momento, sono andato alla bottega di fronte alla casa di Ch'ang Fu, che vende legna da ardere. C'era la madre del padrone, la vecchia signora Fa; mi ha riconosciuto subito e mi ha invitato a sedere nella bottega. Dopo uno scambio di convenevoli le ho spiegato il motivo del mio ritorno a S... e le ho detto anche che cercavo Ch'ang Fu. Non mi aspettavo che dicesse, sospirando: «Peccato! Ah Shun non avrà mai la fortuna di mettersi quei fiori...». Allora mi ha raccontato tutta la storia: «Accadde, credo, la primavera scorsa; Ah Shun cominciò a farsi

pallida e magra e spesso si metteva a piangere, così all'improvviso, e se le chiedevano perché, non rispondeva; a volte piangeva tutta la notte, al punto che Ch'ang Fu perdeva la pazienza e le rinfacciava di essere impazzita poiché aveva aspettato troppo a sposarsi. Ma quando venne l'autunno, cominciò ad aver freddo, si mise a letto e non si alzò mai più. Pochi giorni prima di morire disse a Ch'ang Fu che da tempo le era successo come a sua madre, sputava sangue e spesso di notte sudava; glielo aveva tenuto nascosto temendo di preoccuparlo. Una sera che suo zio Ch'ang Keng venne a chiederle dei soldi, come faceva sovente, e lei non glieli diede, lui ebbe una risata sarcastica e disse: "Non essere così orgogliosa! Il tuo uomo è peggio di me!". Questa frase la turbò profondamente, ma si vergognava troppo per fare domande e fu solo capace di mettersi a piangere. Ch'ang Fu si affrettò a dirle che il suo futuro marito era una brava persona, ma era troppo tardi. E poi lei non gli credette, anzi disse: "E' un bene che mi sia ridotta così; ora non m'importa più di nulla". La vecchia signora Fa disse ancora: «Se il fidanzato era davvero peggiore di quel Ch'ang Keng, che disastro per lei! Cosa doveva essere, per valere meno di quel ladro di galline! Ma quando venne ai funerali lo vidi con questi occhi: indossava un vestito pulito e si presentava bene. Gli occhi colmi di lacrime, disse che aveva lavorato tanti anni sulla barca e a fatica aveva accumulato un po' di soldi per sposarsi, ma ora lei era morta. Evidentemente si trattava di un brav'uomo e Ch'ang Keng aveva mentito. Peccato solo che Ah Shun abbia creduto alle bugie di quel briccone e sia morta invano. Ma non possiamo prendercela con nessuno; è stato il destino a volere così». Se le cose stavano in quel modo, il mio compito era finito. Ma quei due fiori di velluto che avevo con me? Ebbene, ho chiesto alla signora Fa di darli ad Ah Chao. Questa Ah Chao è fuggita appena mi ha visto, come se fossi un lupo, o chi sa che cosa; non volevo darli a lei, eppure l'ho fatto. Ora non mi resta che dire a mia madre che Ah Shun li ha trovati bellissimi. Ma queste sciocchezze non contano. Servono solo a tirare avanti. Quando il Capodanno sarà passato, tornerò a insegnare come prima i classici confuciani.

- Tu insegni i classici? - gli chiesi stupito.

- Naturalmente. Credevi che insegnassi l'inglese? Prima avevo due alunni; uno studiava il *Libro delle odi*¹⁷ e l'altro *Mencio*¹⁸. Recentemente ne

¹⁷ Vedi nota 4 a p. 164.

¹⁸ Vedi nota 10 a p. 102.

ho trovato un altro, una ragazza che studia i *Canoni per le fanciulle*¹⁹. Non insegno nemmeno matematica, non perché sia contrario; è che loro non vogliono.

- Non avrei mai creduto che tu insegnassi questa roba.

- Sono i genitori a volere così; io sono un estraneo, e mi fa proprio lo stesso. Ma in fondo queste cose non contano. Non serve prenderle sul serio.

Aveva il viso paonazzo, come se fosse ubriaco, e quella luce che gli avevo visto negli occhi si era spenta. Sospirai e per un po' non seppi cosa dire. Ci fu chiasso per le scale e arrivarono alcuni clienti; il primo era piccolo, con una faccia rotonda e gonfia, il secondo era alto, con un bel nasone rosso che gli spiccava in mezzo alla faccia. Dietro c'erano altre persone, e i loro passi facevano tremare il pavimento. Mi volsi verso Lü Wei-fu e vidi che cercava il mio sguardo, allora chiamai il cameriere e chiesi il conto.

- Lo stipendio ti basta per vivere? - chiesi, mentre mi accingevo ad uscire.

- Guadagno venti dollari al mese, poco per tirare avanti.

- Cosa pensi di fare dopo?

- Dopo? Non so. Non vedi, nessuno dei progetti di allora è andato come speravamo. Ora non sono sicuro di niente, neanche di ciò che farò domani e neanche di ciò che farò fra un minuto...

Il cameriere portò il conto. Questa volta non fece cerimonie, mi lanciò un'occhiata, poi continuò a fumare e mi lasciò pagare.

Uscimmo insieme dalla taverna, ma il suo albergo stava in direzione opposta alla mia, e sulla porta ci separammo. Mentre mi avviavo tutto solo verso il mio albergo il vento freddo e la neve mi sferzavano il viso, eppure mi sentivo meglio. Il cielo era già scuro, tessuto insieme alle case e alle strade nel tulle candido e ondeggiante della neve che cadeva più fitta.

16 febbraio 1924

¹⁹ Specie di galateo per le ragazze.

RIMPIANTO DEL PASSATO

Ricordi di Chiian-sheng

Vorrei poter descrivere il rimorso e il dolore che provai, vorrei poterlo fare per Tzu-chün e per me stesso.

Questa stanza squallida, relegata in un angolo dimenticato dell'albergo, è così silenziosa, così vuota. È vero, il tempo vola: un anno è passato da quando mi innamorai di Tzu-chün, e grazie a lei sfuggii al silenzio e al vuoto. Purtroppo, al mio ritorno, questa era l'unica stanza libera. La finestra coi suoi vetri rotti, il carrubo mezzo avvizzito, e il vecchio glicine lì fuori, sono sempre gli stessi. E qua dentro, sono gli stessi il tavolo quadrato, accanto al muro lesionato, e il letto di legno. La notte, steso su questo letto, mi ritrovo solo come un tempo, quando ancora non vivevo con Tzu-chün. L'anno passato è stato cancellato; è come se non fosse mai stato, come se non avessi mai lasciato questa stanza squallida per trovare una casetta in via Chi-chao, col cuore pieno di speranze.

Ma non è tutto. Un anno fa il silenzio e il vuoto erano diversi, perché nell'aria c'era un senso d'attesa. Aspettavo l'arrivo di Tzu-chün. Quando, pieno d'impazienza, udivo il suono dei tacchi alti sul pavimento di mattoni, ero come elettrizzato dalla gioia. Poi vedevo il suo viso tondo, pallido, il suo sorriso accompagnato da due fossette, le braccia bianche e sottili, la camicetta di cotone a righe e la gonna nera. E mi portava una tenera foglia del carrubo mezzo avvizzito, fuori della finestra; me la metteva davanti agli occhi insieme ai grappoli viola che pendevano dal vecchio glicine, il cui tronco pareva di ferro.

Ora non c'è che il silenzio e il vuoto. Tzu-chün non tornerà più, mai più...

Durante la sua assenza, nello squallore di questa stanza non mi accorgevo di nulla. Per vincere la noia, prendevo un libro (scienza o letteratura faceva lo stesso) e leggevo fino a quando, dopo una decina di pagine, mi accorgevo di non aver capito nulla. Solo gli orecchi sembravano farsi più sensibili. Riconoscevo tutti i passi fuori della porta, tra cui quelli di Tzu-chün. A volte risuonavano sempre più vicini; ma poi il rumore si affievoliva di nuovo, fino a perdersi nello scalpiccio di altri passi. Odiavo il figlio del portiere con quelle sue scarpe di pezza, i cui

passi erano così diversi da quelli di Tzu-chün. E odiavo quel giovane effeminato che si copriva la faccia di crema e portava spesso scarpe di pelle, che risuonavano sui mattoni proprio come quelle di Tzu-chün.

Il suo riscìo si era forse rovesciato? Era stata investita da un tram?...

Ero sul punto di prendere il cappello e andare a cercarla, quando ricordavo che suo zio mi aveva coperto di ingiurie.

A un tratto udivo i suoi passi farsi sempre più vicini, e quando uscivo per andarle incontro era già sotto la pergola di glicine, con due fossette sulle gote. Forse a casa lo zio non l'aveva maltrattata, e allora mi calmavo. Per un momento ci guardavamo in silenzio, poi la squallida stanza si riempiva del suono della mia voce; parlavo della tirannia della famiglia, del bisogno di rompere con la tradizione, dell'uguaglianza fra l'uomo e la donna, parlavo di Ibsen, Tagore, Shelley... Lei assentiva sorridendo, gli occhi pieni di un'infantile curiosità. Sul muro, fissato con delle puntine, c'era un ritratto di Shelley, ritagliato da una rivista. Era uno dei suoi ritratti più belli, ma quando lo indicavo a Tzu-chün, lei gli lanciava una rapida occhiata e abbassava la testa, come imbarazzata. Per certe cose, non si era ancora liberata da certi pregiudizi. In seguito pensai che sarebbe stato meglio sostituirlo con qualcosa sull'annegamento di Shelley oppure con un ritratto di Ibsen. Ma non lo feci mai e ora non so nemmeno che fine abbia fatto.

«Sono padrona di me stessa. Nessuno di loro ha il diritto di intromettersi nei fatti miei.»

Un giorno se ne uscì con questa affermazione chiara, decisa e grave allo stesso tempo, dopo aver riflettuto in silenzio. Stavamo parlando dello zio presso il quale viveva e di suo padre che era rimasto al villaggio. Ci conoscevamo ormai da sei mesi. Le avevo detto tutto ciò che pensavo, raccontato la mia vita e anche i miei errori. Non le avevo nascosto nulla, e lei mi capiva veramente. Quelle parole mi avevano scosso profondamente e per molti giorni continuarono a risuonarmi nelle orecchie, procurandomi una gioia indicibile. C'era dunque speranza per le donne cinesi, contrariamente a quanto dicevano i pessimisti; un giorno non molto lontano avremmo visto di che cosa sono capaci.

Quando la riaccompagnavo al portone, la seguivo a diversi passi di distanza, e ogni volta il vecchio dai baffi tentacolari schiacciava la faccia contro il vetro sporco della finestra, tanto che gli si appiattiva la punta

del naso. E quando raggiungevamo il cortile esterno, incollata alla finestra c'era sempre la faccia di quel giovane effeminato, coperta da un dito di crema. Ma Tzu-chün camminava fiera, guardando dritto davanti a sé e non li vedeva neppure. E anch'io camminavo con la stessa fierezza tornando in camera mia.

«Sono padrona di me stessa. Nessuno di loro ha il diritto di intromettersi nei fatti miei.» In questo si mostrava molto più decisa di me. Cosa gliene importava di un mezzo vasetto di crema in faccia o di un naso con la punta schiacciata?

Non ricordo più come le espressi il mio amore appassionato e sincero. Ma non è solo ora; anche subito dopo averlo fatto, ne conservavo un'impressione confusa. Ripensandoci quella notte stessa, ricordavo soltanto frammenti di ciò che avevo detto, e dopo uno o due mesi di vita in comune anche quelli svanirono come un sogno, senza lasciar tracce. Tutto ciò che ricordo è che per due settimane avevo studiato con cura l'atteggiamento da assumere, preparato ciò che dovevo dire e perfino deciso cosa fare in caso di rifiuto. Ma quando giunse il famoso momento, fu tutto inutile, e nel mio nervosismo mi comportai come avevo visto fare al cinema. Ripensandoci, me ne vergogno molto. Eppure ancora oggi è l'unica cosa che ricordo chiaramente. È come una luce solitaria in una stanza buia, e mi rivedo sotto questa luce mentre, con le lacrime agli occhi, le prendo la mano e cado ai suoi piedi...

Non sapevo quel che facevo, e non mi accorsi neanche della sua reazione. So soltanto che disse di sì. Ricordo, vagamente, che impallidì, poi pian piano diventò rossa, rossa come non l'avevo mai vista e come non mi accadde più di vederla. Nei suoi occhi innocenti lessi gioia e tristezza misti a un vago timore, anche se cercava di evitare il mio sguardo e, nella sua confusione, pareva volesse scappar via dalla finestra. Seppi allora che consentiva, anche se non capii cosa disse, seppure disse qualcosa.

Lei ricordava tutto, invece. Poteva ripetere d'un fiato ciò che avevo detto, come se l'avesse imparato a memoria. Descriveva ogni mio gesto nei dettagli e in modo naturale, ed era come se avesse davanti uno schermo dove appariva anche quella scena puerile, da cinematografo, che avrei tanto voluto dimenticare. La notte, quando tutto era tranquillo, era per noi il momento dell'esame. Mi chiedeva tante cose, mi interrogava, oppure mi ordinava di ripetere tutto ciò che dicemmo in

quell'occasione; ma doveva sempre riempire lacune e correggere sbagli, come si fa con un bambino a scuola.

A poco a poco questi esami diventarono più rari. Ma quando la vedevo fissare il vuoto con aria rapita, con le sue due fossette sulle guance e gli occhi colmi di dolcezza, sapevo che ripassava la lezione, e temevo che rivedesse ancora quella ridicola scena da cinematografo. Tuttavia sapevo anche che la vedeva e che desiderava tanto rivederla. Lei però non la trovava ridicola. Se per me era buffa, addirittura spregevole, per lei non lo era affatto, perché mi amava di un amore appassionato e sincero.

La fine della scorsa primavera fu il periodo più felice e più intenso. Mi ero come calmato, anche se una parte del mio cervello era divenuta più attiva. Fu quando cominciammo a uscire insieme. Spesso ci recavamo al parco, ma il più delle volte andavamo in cerca di un alloggio. Per la strada mi accorgevo degli sguardi indagatori, dei sorrisi sarcastici o addirittura lascivi, delle occhiate sprezzanti. Se non mi controllavo, sentivo il mio corpo irrigidirsi, e allora dovevo fare appello a tutto il mio orgoglio e a tutto il mio disprezzo per sopportarlo. Lei, invece, non aveva paura di nulla, tutto ciò non la sfiorava neppure; continuava a camminare tranquillamente come se non ci fosse nessuno.

Trovare un alloggio non era facile. Il più delle volte ce lo rifiutavano con un pretesto. Negli altri casi fummo noi a non volerlo perché non era adatto. Al principio eravamo più esigenti, ma non esageratamente; la maggior parte di questi alloggi era infatti inabitabile. Più tardi chiedevamo soltanto che ci sopportassero. Ne avevamo già visti una ventina, quando ne trovammo uno che faceva al caso nostro: due stanze rivolte a nord in una casa di via Chi-chao. Il proprietario era un piccolo funzionario, un uomo intelligente, e occupava la stanza centrale e quelle laterali. La sua famiglia era formata dalla moglie, un bambino di pochi mesi e una serva che veniva dalla campagna. Quando il bambino non piangeva, l'ambiente era veramente tranquillo.

Il mobilio, pur essendo molto semplice, aveva assorbito la maggior parte dei nostri risparmi; e Tzu-chün aveva venduto il suo unico anello d'oro e gli orecchini. Avevo cercato di impedirglielo, ma lei si era ostinata; così avevo lasciato perdere, sapendo che non si sarebbe mai sentita a suo agio nella nostra casa se non avesse messo la sua parte.

Aveva già litigato con lo zio, che si era talmente arrabbiato da dise-

redarla. Dal canto mio, io avevo rotto con parecchi amici che credevano di darmi buoni consigli, ma che in effetti avevano paura per me o erano gelosi. Tutto ciò, però, significava per noi una grande tranquillità. Quando lasciavo l'ufficio era quasi buio; l'uomo del riscio andava lentamente, eppure arrivava il momento in cui eravamo di nuovo insieme. Ci guardavamo negli occhi in silenzio, poi ci mettevamo a chiacchierare apertamente, sentendoci vicini; infine tutto taceva di nuovo, e rimanevamo a capo chino, senza pensare a nulla di preciso. A poco a poco conoscemmo così bene il suo corpo e la sua anima, che leggevo in lei come in un libro. In meno di tre settimane mi sembrò di aver imparato tante cose su di lei, di aver abbattuto muri di cui non conoscevo prima l'esistenza, ma che adesso scoprivo come vere e proprie barriere.

Col passare dei giorni, Tzu-chün diventava sempre più vivace. Non amava i fiori. Alla fiera avevo comprato due piante, che erano morte dopo quattro giorni, abbandonate senz'acqua in un angolo. Io non avevo il tempo di occuparmi di tutto. Invece aveva la mania delle bestie. Le era venuta, probabilmente, frequentando la moglie del funzionario. In meno di un mese la nostra famiglia aumentò notevolmente: quattro pulcini cominciarono a beccare nel cortile insieme a quelli della padrona, che erano una dozzina (ma le due signore non li confondevano e ciascuna riconosceva i propri). C'era poi un cane maculato comprato alla fiera. Credo che avesse già un nome, ma Tzu-chün glielo cambiò in Ah-sui. Lo chiamavo così anch'io, sebbene questo nome non mi piacesse.

È vero che l'amore deve continuamente rinnovarsi, crescere e dare nuovi frutti. Lo dissi a Tzu-chün, e lei chinò il capo in segno di assenso.

Come erano serene e felici quelle serate!

La serenità e la felicità occorre consolidarle, perché durino sempre. Quando eravamo all'albergo, talvolta avevamo opinioni diverse e non ci capivamo, ma quando ci trasferimmo in via Chi-chao anche i piccoli malintesi scomparvero. Sedevamo l'uno di fronte all'altra sotto la lampada, in preda ai ricordi, assaporando ancora la gioia della nuova armonia che era seguita ai litigi.

Tzu-chün era perfino ingrassata e non era più così pallida; purtroppo però era sempre in faccende, al punto che le mancava il tempo per chiacchierare, leggere o andare a passeggio. Spesso parlavamo di assumere una serva.

Ma un'altra cosa m'irritava la sera, quando tornavo a casa, ed era

che cercava di nascondere qualsiasi manifestazione di scontento, e quel ch'è peggio si sforzava di sorridere, cosa che mi avviliava ancora di più. Per fortuna, finivo sempre con lo scoprire che la causa di tutto erano i suoi segreti rancori con la moglie del funzionario, e che il pomo della discordia erano ancora i pulcini. Ma perché non lo diceva? La gente dovrebbe avere una casa propria: quello non era certo un posto ideale.

Anche la mia vita seguiva certi binari. Per sei giorni alla settimana facevo la spola tra casa e ufficio. In ufficio mi sedevo alla scrivania e copiavo lettere e documenti ufficiali; a casa le facevo compagnia, oppure l'aiutavo ad accendere il fornello, preparare il riso e cuocere il pane al vapore. Fu allora che imparai a cucinare.

Mangiavo molto meglio di quando vivevo in albergo. Anche se la cucina non era il suo forte, Tzu-chün ci metteva tutta l'anima. E vedendola così in ansia, mi preoccupavo anch'io, sicché dividevamo ogni cosa, gioie e dolori. Sfacchinava talmente, tutto il giorno, che i capelli corti le rimanevano appiccicati sulla testa per il sudore e le mani le diventavano ruvide.

E doveva dar da mangiare a Ah-sui e ai pulcini, nessuno poteva farlo per lei...

Le dissi che preferivo non mangiare piuttosto che vederla a quel modo. Mi guardò in silenzio, con aria malinconica, e io non fui capace di continuare. Andò avanti così, come aveva fatto fino allora.

Un giorno, il colpo che mi aspettavo da tempo arrivò. Era la vigilia della festa nazionale, e me ne stavo seduto a non far niente mentre Tzu-chün lavava i piatti, quando qualcuno bussò alla porta. Andai ad aprire, ed era il fattorino del mio ufficio che mi tendeva un foglio ciclostilato. Indovinai subito di cosa si trattava. Infatti, mi avvicinai alla lampada e lessi:

PER ORDINE DEL DIRETTORE,
SIH CHÜAN-SHENG È LICENZIATO
LA SEGRETERIA 9 OTTOBRE

Era una cosa che avevo previsto sin da quando eravamo in albergo. «Crema di bellezza» era infatti un amico del figlio del direttore (erano sempre insieme a giocare d'azzardo) e certamente aveva messo in giro

delle voci per crearci delle noie. Ciò che mi sorprendevo, invece, era che non fosse accaduto prima. Si trattava dunque di una cosa che m'aspettavo. Avevo infatti già deciso di trovarmi un altro impiego o un posto d'insegnante, oppure di fare qualche traduzione, anche se questo era più difficile. Conoscevo il redattore della rivista *Amici della libertà* e ci eravamo scritti un paio di mesi prima. Tuttavia ciò che mi angosciava di più era che Tzu-chün, di solito così coraggiosa, si era sbiancata in volto. Negli ultimi tempi non mi era più sembrata tanto forte.

- Che importa? - disse. - Cominceremo daccapo, no? Noi...

Non terminò la frase; la sua voce era senza espressione, e la luce della lampada insolitamente fioca. L'uomo è una creatura ridicola, si lascia abbattere da un nonnulla. Ci guardammo in silenzio, poi cominciammo a discutere sul da farsi, e decidemmo di vivere il più modestamente possibile con quello che avevamo. Pensammo anche di mettere un'inserzione sul giornale per un posto d'impiegato o d'insegnante, e di scrivere subito al redattore di *Amici della libertà*, spiegandogli la situazione e chiedendogli di pubblicare una mia traduzione, per aiutarmi a superare quel momento critico.

- Detto fatto! Ricominciamo daccapo!

Mi avvicinai al tavolo e spinsi da una parte la bottiglia d'olio di sesamo e la scodella dell'aceto, mentre Tzu-chün portava la lampada che quella sera emanava una luce più fioca del solito. Compilai prima l'inserzione, poi preparai una lista di libri da tradurre. Da quando avevamo sloggiato, non avevo più toccato i libri che erano, perciò, pieni di polvere. Per finire scrissi la lettera.

Esitai a lungo, non riuscendo a trovare la forma adatta, e quando mi fermavo per riflettere e guardavo Tzu-chün alla debole luce della lampada mi pareva ancora triste. Non avrei mai creduto che una cosa del genere potesse cambiare così a fondo una persona forte e coraggiosa come Tzu-chün. In verità, negli ultimi tempi aveva perso molto del suo coraggio; il cambiamento non era cominciato quella sera. Pensando a questo mi sentii ancora più depresso. A un tratto ebbi la visione di una vita tranquilla: la mia stanza squallida, lì nell'albergo, con il suo silenzio e la sua quiete, mi si parò davanti, e quando cercai di guardarla meglio, mi ritrovai nella penombra della lampada.

Terminai la lettera dopo un bel pezzo; era molto lunga, e mi sentivo stanco. Dovevo essermi indebolito anch'io, negli ultimi tempi. Deci-

demmo di attendere il giorno dopo per mandare l'inserzione e spedire la lettera. Poi, insieme, ci raddrizzammo in silenzio, consapevoli l'uno della forza e del coraggio dell'altra, come se sapessimo che una nuova speranza nasceva da questo inizio.

In realtà, questo colpo che ci veniva dall'esterno ci infuse nuovo coraggio. In ufficio ero vissuto come un uccello in gabbia, a cui il padrone dà un po' di miglio, quanto basta per tenerlo in vita senza farlo ingrassare, un uccello che a lungo andare perde l'uso delle ali, e messo in libertà non è più in grado di volare. Ma adesso ero uscito dalla gabbia, e dovevo di nuovo lanciarmi nello spazio, prima che fosse troppo tardi e finché potevo ancora volare.

Da quella breve inserzione non potevamo aspettarci risultati immediati. D'altra parte tradurre non è così semplice; leggi una cosa e credi di capirla, ma poi quando la devi tradurre sorgono tante difficoltà, e il lavoro va avanti lentamente. Ero deciso a fare del mio meglio; in meno di quindici giorni le mie dita avevano lasciato un'impronta nera sul taglio di un dizionario quasi nuovo, il che dimostra quanto avessi preso sul serio il mio lavoro. Il redattore di *Amici della libertà* mi aveva detto che la sua rivista non avrebbe mai ignorato un buon manoscritto.

Purtroppo, non avevo un posto tranquillo dove potermi rifugiare, e Tzu-chün non era più così calma e premurosa come un tempo. Nella stanza sempre piena di fumo, c'era un mucchio di piatti e scodelle, e diventava impossibile lavorare in pace. Naturalmente potevo solo prendermela con me stesso; se non ero capace di procurarmi uno studio, era colpa mia. A peggiorare le cose c'erano Ah-sui e i pulcini. Questi ultimi erano diventati galline ed erano più che mai motivo di litigio fra le due famiglie.

Infine c'era l'eterna questione del mangiare. Tzu-chün concentrava tutti i suoi sforzi sul problema dei pasti. Si mangiava per riuscire a guadagnare, si guadagnava per riuscire a mangiare, e bisognava anche sfamare Ah-sui e le galline. Era come se avesse dimenticato tutto ciò che sapeva, e non si accorgeva, quando mi chiamava a tavola, che interrompeva il filo dei miei pensieri. Quando poi, sedendomi, mostravo di essere un po' seccato, lei non ci badava affatto e continuava a masticare, come se niente fosse.

Ci vollero cinque settimane per farle capire che con il mio lavoro non potevo rispettare l'orario dei pasti. Probabilmente, quando lo capì ci rimase male; però non disse nulla. Da quel giorno il mio lavoro proseguì più in fretta; in poco tempo riuscii a tradurre cinquantamila parole. Apportandovi solo qualche correzione, potevo già spedire il manoscritto agli *Amici della libertà* insieme a due pezzi più brevi, che avevo già finito. Ma i pasti continuavano a essere un tormento. Che tutto fosse freddo, poco importava; il fatto è che non ce n'era abbastanza. Ora che stavo rintanato in casa tutto il giorno, lavorando solo di cervello, mangiavo molto meno, eppure a volte non bastava neanche il riso. Era stato dato ad Ah-sui, spesso con il montone che negli ultimi tempi compariva tanto di rado sulla nostra mensa. Diceva che Ah-sui era magro, che faceva pena, che la padrona rideva di noi e lei non poteva sopportarlo.

Così a mangiare i miei avanzi c'erano solo le galline, ma mi ci volle del tempo per capirlo. Comunque, ero perfettamente cosciente che il mio «posto nell'universo», come dice Huxley, fosse in un punto non ben precisato tra il cane e la gallina.

Più tardi, dopo molte discussioni e insistenze, le galline cominciarono a comparire sulla nostra tavola, e per oltre dieci giorni ce la godemmo insieme ad Ah-sui. A dire il vero erano molto magre, giacché per tanto tempo non avevano mangiato che pochi chicchi di sorgo. Ma a partire da allora, la nostra vita diventò molto più tranquilla. Nondimeno, Tzu-chün era molto abbattuta; sembrava triste e annoiata senza di loro, e diventò piuttosto cupa. Come cambia presto la gente!

Poi dovemmo sbarazzarci anche di Ah-sui. Avevamo perso ogni speranza di ricevere una lettera, da qualsiasi parte, e quando il cane si rizzava sulle zampe posteriori e chiedeva da mangiare, Tzu-chün non aveva più niente da dargli. Inoltre si avvicinava l'inverno e non sapevamo come risolvere il problema della stufa. L'appetito di Ah-sui costituiva da tempo un problema grave, e ne eravamo coscienti. Così ci disfacemmo anche del cane.

Se l'avessimo portato al mercato con un cartellino attaccato al collare, forse avremmo potuto venderlo e ricavarne qualche soldo, ma non ce la sentimmo, nessuno dei due.

Alla fine, dopo avergli coperto la testa con un panno, lo portai fuori dalla Porta Occidentale e lo lasciai andare. Vedendo che mi correva

dietro, lo spinsi in un fosso, che poi non era profondo.

Quando tornai a casa, trovai Tzu-chün più tranquilla, ma fui colpito dalla sua espressione di tragedia. Non l'avevo mai vista in quello stato. Naturalmente era per via di Ah-sui. Ma perché faceva così? Non le avevo neanche detto che l'avevo spinto in un fosso.

Durante la notte la sua espressione diventò glaciale.

- Insomma, si può sapere che cos'hai? - le chiesi non potendone più.

- Come? - rispose lei, senza neanche guardarmi.

- Hai un'aria talmente...

- Non ho niente... proprio niente.

Ora capivo; mi considerava una persona senza cuore. Pure, quando vivevo solo, me la cavavo molto bene. Anche se per orgoglio non frequentavo molto gli amici dei miei, da quando mi ero trasferito in quella casa, avevo tagliato corto con tutte le vecchie conoscenze. Tuttavia, se fossi riuscito a fuggire, mi si sarebbero aperte molte strade. Se sopportavo tante amarezze, era in gran parte per causa sua, e se mi ero disfatto del cane l'avevo fatto per lei. Ma era diventata talmente ottusa da non capire neanche questo.

Una volta cercai di farglielo comprendere, e lei abbassò la testa come se avesse capito. Ma in seguito, dal suo comportamento, mi accorsi che non mi aveva capito o non mi aveva creduto.

A casa stavo male, avevo freddo, per via del tempo ma anche del suo sguardo altrettanto gelido. Ma non sapevo dove andare. Potevo evitare quelle occhiate stando fuori, al parco o per la strada, ma il vento freddo mi screpolava la pelle. Finalmente trovai rifugio alla biblioteca pubblica.

L'ingresso era libero e nella sala di lettura c'erano due stufe. Il fuoco era quasi spento, eppure la sola vista delle stufe mi dava l'impressione di stare al caldo. Quanto ai libri, non meritavano di essere letti: quelli vecchi non interessavano più nessuno, e quelli nuovi non esistevano per niente.

Ma non andavo lì per leggere. Di solito c'era poca gente, al massimo una dozzina di persone, e tutte con abiti leggeri, come me. Facevamo finta di leggere, per stare al riparo dal freddo. Era quel che ci voleva; per la strada, rischiavo d'incontrare qualche conoscenza che mi guarda-

va con aria di disprezzo. Qui, invece, non c'era questo pericolo, perché le mie conoscenze erano tutte raccolte intorno ad altre stufe, oppure si scaldavano intorno al fuoco a casa propria.

Anche se non trovavo niente da leggere, là dentro era così calmo che potevo pensare. Mi sedevo solo solo a rivangare il passato, e mi dicevo che per amore, un amore cieco, avevo trascurato da sei mesi le cose importanti della vita. Innanzi tutto la vita stessa. L'uomo deve prima vivere perché ci sia posto per l'amore. Ma per chi lotta una via d'uscita ci dev'essere: non avevo dimenticato come muovere le ali, anche se ero tanto più debole di un tempo...

La sala e i lettori a poco a poco scomparivano. Vedevo pescatori su un mare in tempesta, soldati in trincea, personaggi importanti nelle loro automobili, speculatori in borsa, eroi nelle foreste montane, professori in cattedra, vagabondi nella notte, ladri nel buio... ma Tzu-chün era lontana. Aveva perso ogni coraggio; non le restava che il risentimento per Ah-sui e l'interesse per la cucina. La cosa più strana è che non sembrava dimagrita...

Poi cominciava a fare più freddo. Gli ultimi pezzi di carbone erano ormai consumati, era l'ora della chiusura. Dovevo tornare in via Chichao, e ritrovare lo stesso viso glaciale. Negli ultimi tempi a volte trovavo un po' di calore, ma allora ero ancora più depresso. Ricordo una sera; nei suoi occhi c'era lo stesso sguardo fanciullesco di un tempo, mentre rievocava sorridendo qualcosa che era accaduto all'albergo. Ma nelle sue pupille c'era sempre un'espressione di paura; ero freddo con lei, più di quanto lei non lo fosse con me, e ciò la preoccupava. Talvolta mi sforzavo di parlare e di ridere, per rassicurarla. Ma il mio riso e i miei discorsi cadevano nel vuoto, e il vuoto mi riecheggiava nelle orecchie, simile a un sogghigno, diventando intollerabile.

Tzu-chün sembrò sentirlo anche lei, poiché da allora perse quell'aria impassibile e, anche se cercava in tutti i modi di nascondere, spesso appariva agitata. Al tempo stesso si era fatta molto più affettuosa.

Avrei voluto parlarle francamente, ma non osavo; nel momento in cui decidevo di farlo, vedendo quegli occhi fanciulleschi ero costretto a sorridere. E quel sorriso si trasformava subito in un sogghigno, un sogghigno verso me stesso, che mi faceva perdere la calma.

Da allora ricominciò con le solite domande e mi fece subire nuovi esami, costringendomi a mentire per mostrarle il mio affetto. L'ipocrisia mi lasciò un marchio nel cuore e lo colmò di tante bugie da soffocarmi. Spesso, nello stato di abbattimento in cui mi trovavo, mi dicevo che per essere sinceri occorreva un gran coraggio, e che un uomo che mancava di coraggio e viveva d'ipocrisia non poteva aprirsi una nuova strada, non poteva neanche vivere.

Poi Tzu-chün cominciò a mostrarsi risentita. La prima volta accadde una mattina più fredda del solito, o almeno così mi parve. Fremevo d'indignazione e al tempo stesso ridevo dentro di me. Tutte le sue idee, i suoi discorsi intelligenti e coraggiosi erano vuoti, ma lei non lo sapeva. Da tanto tempo aveva smesso di leggere. Non capiva che la prima cosa nella vita è vivere, e per far questo bisogna andare avanti prendendosi per mano, oppure procedere da soli. Sapeva soltanto aggrapparsi agli abiti di un altro, così rendeva la lotta difficile anche all'uomo armato del più grande coraggio, portando alla rovina tutti e due.

Sentii che dovevamo separarci, che quella era l'unica speranza; doveva andarsene, insomma tagliare netto. A un tratto pensai alla sua morte, ma ne provai vergogna e mi rimproverai. Accadde di mattina, per fortuna: avevo tutto il tempo per dirle la verità. Poter ricominciare, daccapo, dipendeva da questo.

Parlai del passato, volutamente. Parlai di letteratura, di certi autori stranieri e delle loro opere, di Ibsen, di *Casa di bambola* e della *Donna del mare*. Mostrai la mia ammirazione per Nora, per il suo carattere deciso... Tutto ciò l'avevamo detto l'anno prima in quella squallida stanza d'albergo, ma ora suonava vuoto. E man mano che parlavo, avevo l'impressione di avere alle spalle un folletto che ripetesse malignamente quel che dicevo.

Lei ascoltava, annuendo, ma continuava a tacere. Terminai quello che avevo da dire, bruscamente, e la mia voce sembrò dissolversi nel vuoto.

- Sì, - disse, e dopo un altro silenzio continuò: - Ma... Chüang-sheng, da qualche tempo sei tanto cambiato. È vero? Dimmelo francamente.

Era un colpo per me, e tuttavia mi ripresi subito per dirle ciò che pensavo, che proponevo: dovevamo trovare una nuova strada, cominciare daccapo per non soccombere insieme.

Per concludere aggiungi con tono deciso:

- Non devi farti degli scrupoli, ma andare avanti con coraggio. Mi hai chiesto di dire la verità: ebbene, il fatto è... che non ti amo più! E per te è un bene, perché ti sarà più facile lavorare, senza rimpianti...

Mi aspettavo una scenata, ma seguì soltanto il silenzio. Diventò bianca, cadaverica, ma poi le tornarono i colori, e nei suoi occhi apparve di nuovo lo sguardo fanciullesco di sempre. Si guardò intorno, come un bimbo affamato che cerca la mamma, ma non trovò che il vuoto e, impaurita, evitò d'incontrare il mio sguardo.

Non riuscivo più a sopportare quella vista. Per fortuna era ancora presto, e incurante del vento gelido mi precipitai alla biblioteca, dove vidi che *Amici della libertà* aveva pubblicato tutti i miei articoli. La cosa mi sorprese, e al tempo stesso mi dette nuovo coraggio. «Mi si aprono molte strade, - pensai, - tuttavia non è ancora sufficiente.»

Cominciai ad andare dai vecchi amici che non frequentavo da tempo, ma li vidi solo un paio di volte. Le loro stanze erano calde, naturalmente, ma io da loro gelavo sin dentro al midollo. E la sera mi rannicchiavo in una stanza più fredda del ghiaccio.

Aghi di ghiaccio mi pungevano il cuore e soffrivo di questa inerzia dolorosa. «Ho molte strade aperte, - pensavo; - so ancora volare.» Poi, improvvisamente, il pensiero della sua morte mi attraversava di nuovo la mente, e ne provavo vergogna e mi rimproveravo.

Alla biblioteca, spesso, come un lampo improvviso vedevo davanti a me una nuova strada: Tzu-chün affrontava la situazione con coraggio e trovava la forza di lasciare quella casa di ghiaccio, e lo faceva senza serbarmi rancore. Allora mi sentivo leggero come una nuvola e mi libravo nell'aria; lassù c'era il cielo azzurro, e sotto, alte montagne e oceani immensi, grandi edifici, grattacieli, campi di battaglia, automobili, banche, ricche dimore, mercati animati in un giorno di sole, e la notte oscura...

E avevo l'impressione che questa nuova vita sarebbe presto cominciata.

Bene o male riuscimmo a superare il gelido inverno di Pechino. Ma eravamo come libellule cadute nelle mani di un bambino crudele, che gioca e le tormenta a volontà dopo averle legate con un filo. Ne eravamo usciti vivi, ma talmente prostrati che la morte era solo questione di

tempo.

Scrissi tre lettere al direttore di *Amici della libertà* prima di poter ottenere una risposta. La busta conteneva soltanto due buoni per l'acquisto di libri: uno di venti centesimi e l'altro di trenta. Avevo speso nove centesimi per la posta ed ero rimasto digiuno tutto il giorno, ma non era servito proprio a niente.

Comunque mi sembrava di aver ottenuto ciò che aspettavo da tanto.

L'inverno cedeva il posto alla primavera, e il vento non era più così gelido. Passavo la maggior parte del tempo fuori, a gironzolare, e in genere non tornavo prima del crepuscolo. Era una di quelle serate buie, e me ne tornavo svogliatamente a casa, quando la vista del portone mi sgomentò e rallentai il passo. Ma poi finii per raggiungere la mia stanza. Era tutto buio, e quando accesi un fiammifero il posto mi parve estremamente vuoto e silenzioso.

Non mi ero ancora riavuto dallo stupore, quando la moglie del funzionario mi chiamò dalla finestra e mi disse semplicemente:

- Oggi è venuto il padre di Tzu-chün e l'ha portata via.

Non me l'aspettavo. Fu come ricevere una mazzata, e rimasi lì senza parole.

- Allora, è andata via... - dissi finalmente, dopo un lungo silenzio.

- Sì.

- E lei non... non ha detto nulla?

- No. Mi ha solo pregato di dirvi che se ne andava.

Non volevo crederci, eppure quella stanza era insolitamente vuota e silenziosa. La cercai dappertutto, ma non vedevo che pochi mobili vecchi e scoloriti, e così distanti fra loro da non poter nascondere una persona e nemmeno un oggetto. Pensai che aveva forse lasciato una lettera o almeno scritto due righe, ma sbagliavo. Però, il sale, il peperoncino, la farina e un mezzo cavolo erano lì ammucchiati accanto a poche decine di monete di rame. Costituivano le nostre sole ricchezze, e me le lasciava, dicendomi col suo silenzio di servirmene per sopravvivere ancora un poco.

Sentii che gli oggetti intorno mi schiacciavano, e corsi nel cortile immerso completamente nelle tenebre. La luce della lampada illuminava la carta sulla finestra della sala principale; dentro stavano vezzeggiando

un bambino per farlo ridere. A poco a poco il mio cuore si calmò. Incominciai a intravedere una via d'uscita da quell'immane senso di oppressione: alte montagne e grandi paludi, banche, feste con tante luci, trincee, notti nere come la pece, il colpo di un pugnale affilato, passi silenziosi...

Mi sentii sollevato. Poi pensai alle spese di viaggio e sospirai.

Giacevo ad occhi chiusi cercando di figurarmi la mia vita futura, ma nel cuore della notte queste immagini svanirono. Nel buio mi sembrò a un tratto di vedere un mucchio di roba da mangiare, e poi il viso cinereo di Tzu-chün che mi guardava con occhi fanciulleschi. Cercai di scuotermi, e ogni cosa scomparve.

Ma continuavo ad avere un gran peso sul cuore. Perché non avevo atteso qualche giorno invece di gettarle in faccia la verità in quel modo? Ormai non aveva più nulla, tranne la severità di suo padre (disumano verso i figli al pari di un creditore) e le occhiate glaciali della gente. Al di fuori di questo non c'era che il vuoto. Era orribile! Sentirsi addosso il peso di quel vuoto, e tirare avanti tra la severità del padre e le occhiate glaciali della gente! E alla fine, sulla tomba non ci sarebbe stata neanche una lapide!

Non avrei dovuto dirle la verità. Ci eravamo amati, e per questo avrei dovuto continuare a mentire. La verità è un tesoro, ma non doveva diventare per Tzu-chün un pesante fardello di vuoto. Le menzogne sono anch'esse vuote, ma il loro peso non sarebbe stato così schiacciante.

Avevo pensato che, dicendole la verità, avrebbe potuto andare avanti sicura, senza scrupoli, come quando cominciammo a vivere insieme. Ma avevo torto; allora era stato l'amore a darle tanto coraggio.

Non avevo la forza di portare questo fardello d'ipocrisia e scaricavo su di lei un fardello di verità. Poiché mi amava, si era addossata questo fardello e l'avrebbe portato tra la severità e gli sguardi glaciali della gente sino alla fine dei suoi giorni.

Avevo anche pensato alla sua morte... Mi rendevo conto di essere un debole, destinato a essere buttato fuori dai forti, sinceri o ipocriti che fossero. Lei invece, dal principio alla fine, aveva sperato che potessi vivere a lungo...

Volevo andarmene da via Chi-chao, dove non regnava che il silenzio e il vuoto. Pensavo che, se riuscivo ad andarmene, sarebbe stato come se Tzu-chün fosse ancora al mio fianco, o almeno ancora in città, e potesse arrivare da un momento all'altro, come quando vivevo all'albergo.

Ma tutte le mie lettere e le richieste di lavoro agli amici rimanevano senza risposta. Non mi restò che andare a trovare un conoscente che non vedevo da tempo. Era un vecchio compagno di scuola di mio zio, un noto studioso che viveva a Pechino da anni e aveva un largo cerchio di conoscenze.

Il portiere mi guardò con disprezzo, certamente per via del mio vestito sdrucito. Dovetti insistere molto perché mi lasciasse entrare. L'amico di mio zio si ricordava ancora di me, ma fu molto freddo. Di noi due sapeva tutto.

- È chiaro, non puoi restare qui, - disse con tono gelido, quando gli chiesi di trovarmi un lavoro altrove. - Ma dove puoi andare? È veramente difficile. E quella... quella tua amica, Tzu-chün, lo sai che è morta, no?

Ero ammutolito.

- Sei sicuro? - balbettai alla fine.

- Certamente, - disse ridendo con aria forzata. - Il mio servo Wang Sheng e la sua famiglia sono dello stesso villaggio.

- Ma... come è morta?

- Chi lo sa? Comunque, è morta.

Non ricordo più come mi congedai e tornai a casa. Sapevo che non aveva mentito. Tzu-chün non sarebbe mai più venuta come l'anno scorso. Credeva di poter sopportare tutto il peso del vuoto, la severità e gli sguardi glaciali della gente sino alla fine dei suoi giorni, ma invece era crollata. Il destino aveva voluto che morisse conoscendo la verità: morirai senza amore!

Non potevo restare là, questo era certo. Ma dove andare?

Intorno c'era un vuoto immenso, un silenzio di morte. Mi pareva di vedere il buio davanti agli occhi di tutti i moribondi senza amore, e credevo di udire il loro pianto amaro e disperato.

Attendevo qualcosa di nuovo; qualcosa senza nome, di imprevisto. Ma i giorni seguivano ai giorni, nello stesso silenzio di morte.

Uscivo molto meno di prima. Rimanevo seduto o sdraiato in questo vuoto infinito, lasciando che quel silenzio di morte mi rodesse l'anima. Ma a volte lo stesso silenzio sembrava arretrare impaurito, e in quei momenti mi balenava davanti una speranza nuova, una speranza senza nome, inattesa...

Una mattina che il cielo era coperto e il sole riusciva a farsi strada fra le nuvole, e l'aria stessa pareva stanca, un rumore di piccoli passi mi fece aprire gli occhi. Mi guardai intorno e non c'era nulla, ma quando abbassai gli occhi vidi una piccola creatura che si rotolava: era magra, coperta di polvere, più morta che viva...

Guardai meglio, e fu come se il cuore nel petto cessasse di battere. Mi alzai di scatto.

Era Ah-sui; era tornato.

Adesso ciò che mi spingeva a lasciare Chi-chao non erano tanto le gelide occhiate della padrona di casa e della serva, ma Ah-sui. Ma dove andare? Sapevo che mi si aprivano molte strade, e a volte mi pareva addirittura di vedermele davanti. Tuttavia non sapevo come fare il primo passo.

Ci pensai molto e finii per decidere che l'albergo era l'unico posto adatto. Era la stessa stanza squallida di un tempo, lo stesso letto di legno, lo stesso albero mezzo avvizzito e il glicine; ma ciò che m'infondeva speranza, che mi dava la gioia di vivere e la felicità, era svanito per sempre. Non era rimasto che il vuoto: una vuota esistenza acquistata in cambio della verità.

Mi si aprono molte strade e devo sceglierne una perché sono ancora in vita. Ma come sempre non so fare il primo passo. A volte la strada mi sembra un lungo serpente grigio che avanza ondulando verso di me, e io aspetto, aspetto che s'avvicini, ma improvvisamente sparisce nelle tenebre.

All'inizio della primavera le notti sono lunghe, come sempre. Siedo senza far niente e ripenso a un funerale visto questa mattina per la strada. Davanti c'erano pupazzi e cavalli di carta, dietro risuonavano i lamenti, e parevano un canto. Comprendo ora quanto siano furbi: è una cosa molto semplice.

Mi pare anche di vedere i funerali di Tzu-chün. Avanza tutta sola su una lunga strada grigia, sotto un pesante fardello di vuoto, per essere

inghiottita dalla severità e dagli sguardi glaciali della gente.

Vorrei che gli spiriti ci fossero davvero e che esistesse anche l'inferno. Sfidando il ruggito dei venti, andrei alla ricerca di Tzu-chün per dirle il mio rimorso e il mio dolore, e chiederle perdono. Tra il vento impetuoso e le fiamme prenderei Tzu-chün tra le braccia, le chiederrei perdono e cercherei di farla felice...

Ma questa speranza è più vana della mia nuova vita. Ora non mi resta più nulla tranne queste notti, all'inizio della primavera, lunghe come sempre. Sono vivo, devo cominciare daccapo. E il primo passo è questo: descrivere il mio rimorso e il mio dolore per il bene per Tzu-chün e di me stesso.

Non mi resta che piangere, e mentre la seppellisco nell'oblio, il lamento di Tzu-chün risuona come un canto.

Voglio dimenticare. Per il mio bene non voglio ricordare di averla seppellita nell'oblio.

Devo cominciare daccapo, devo nascondere la verità nel mio cuore ferito e avanzare in silenzio, prendendo come guida la menzogna e l'oblio...

21 ottobre 1925

RESURREZIONE

Una vasta zona incolta, cosparsa di tumuli, il più alto dei quali non supera i sei o sette piedi. Non un albero; tra le erbe selvatiche serpeggia un sentiero tracciato da uomini e cavalli. Poco discosto, uno stagno; in lontananza, case.

Appare Chuang-tzu²⁰. Scuro di carnagione, ha il viso affilato e la barba brizzolata. Indossa un tocca da taoista e una veste di tela, e ha in mano una frusta.

CHUANG-TZU

Da quando son partito da casa non ho bevuto una goccia di acqua. Dio, che sete! Non è per niente piacevole! Sarebbe meglio diventare una farfalla!

Corre verso lo stagno, scosta la lente palustre e beve una decina di sorsi nel cavo della mano.

Ah, ora sì che va meglio! Ma andiamo avanti.

Camminando, si guarda intorno.

To', un cranio! Come mai?

Scosta Verbo, e con la frusta dà un colpetto al teschio.

Dì, cos'è che ti ha ridotto in questo stato? La cupidigia, la codardia, il disprezzo per ciò che è giusto?

Toc, toc.

O ti sei rovinato, al punto che non volevi vedere più nessuno, né genitori, né moglie, né figli?

Toc, toc.

Non lo sai che suicidarsi è da vigliacchi?

Toc, toc, toc.

O sei così perché morivi di fame e di freddo?

Toc, toc.

Forse sei semplicemente morto di vecchiaia.

Toc, toc.

O fu... Ma quanto sono cretino! Come farà a rispondere? Comunque, il regno di Chu non è lontano e non ho alcun bisogno di affrettar-

²⁰ Chuang-tzu o Chuang Chou, insieme a Lao-tzu e Lieh-tzu, uno dei tre maggiori rappresentanti della scuola taoista (date tradizionali 369-286). L'opera che va sotto il suo nome è una raccolta di dialoghi, discussioni e aneddoti, attraverso i quali l'autore cerca di esporre la sua morale, che si può riassumere nella predicazione di una fuga dal mondo, di un ritorno alla natura, e, sul piano politico, sfocia nell'anarchismo.

mi. Chiederò al Dio del Destino di risuscitare quest'uomo, e prima che se ne torni a casa farò quattro chiacchiere con lui.

Posata la frusta, si volge verso oriente, e alzando lentamente la mano verso il cielo, grida con quanto fiato ha in corpo:

Salute a te, o Dio del Destino!

Il cielo si oscura, e tra folate di vento giunge una schiera di fantasmi: teste arruffate e teste calve, grassi e magri, maschi e femmine, vecchi e giovani.

FANTASMI

Chuang Chou! Stupido verme! Con tanto di barba grigia, sei ancora così ottuso! Dovresti sapere che dopo morti non ci sono né stagioni né padroni. Spazio e tempo, non fanno differenza. Neanche l'imperatore si sente così libero. Non ti immischiare in cose che non ti riguardano; su, vattene a Chu e bada ai fatti tuoi...

CHUANG-TZU

Cari fantasmi, gli stupidi siete voi! Siete ottusi pure dopo morti! Dovreste sapere che la vita è morte, e la morte è vita; che gli schiavi sono anche i padroni. Son risalito alle fonti della vita, non mi lascerò ingannare da voi.

FANTASMI

Bene, ti faremo fare una figuraccia seduta stante.

CHUANG-TZU

Con l'editto del re di Chu appuntato sul cappello, non temo i vostri scherzi diabolici.

Di nuovo alza le mani verso il cielo e grida con quanto fiato ha in corpo:

Salute a te, o Dio del Destino!

Azzurro il cielo, gialla la terra,
L'universo, un deserto caotico;

Salgono e scendono il sole e la luna;
Le costellazioni sono al posto loro.

Chiao, Ch'ien, Sun, Li,
Chou, Wu, Cheng, Wang,
Feng, Ch'in, Ch'u, Wei,
Chiang, Shen, Han Yang²¹.

Per ordine supremo del Patriarca Taoista, presto venite!

Il cielo si rasserenava, giungono folate di vento. A oriente appare la figura indistinta del Dio del Destino. Ha la carnagione scura e il viso emaciato, e tiene in mano una frusta. I fantasmi si dileguano.

IL DESTINO

Chang Chou, che altra idea balzana ti è venuta! Perché mi hai chiamato? Ora che hai bevuto, dovresti essere contento!

CHUANG-TZU

Stavo andando dal re di Chu, quando passando di qui ho trovato un cranio, e si vedeva che era la testa di un uomo. Forse a casa lo aspettavano i genitori, la moglie e i figli; e lui invece è morto qui. Poveraccio! Ti supplico Dio Supremo, ridagli le sue sembianze, la sua carne; fa che risusciti e possa andare a casa.

IL DESTINO

Ah, ah! Senti questa! Hai la pancia vuota, eppure t'impicci di cose che non ti riguardano! E poi, non si sa mai quando scherzi e quando parli sul serio. Su, vattene e non mi seccare. Ricordati che «vita e morte dipendono dal destino» e che io non decido alla leggera.

CHUANG-TZU

Ti sbagli, Dio Supremo. La vita e la morte non esistono. Una volta sognai di essere una farfalla, e svolazzavo di qua e di là; ma svegliandomi ero di nuovo Chuang Chou, un Chuang Chou con un mucchio di cose da fare. E ancora oggi non so se era Chuang Chou che sognava di

²¹ I primi quattro versi sono tratti da un piccolo manuale ad uso dei bambini intitolato Mille caratteri; i quattro ultimi, con qualche leggera alterazione, dai Cento cognomi.

essere una farfalla, oppure una farfalla che sognava di essere Chuang Chou. Perciò, come possiamo sapere se questo cranio è ancora vivo, e se ciò che chiamiamo ritorno alla vita non sia invece la morte? Ti prego, Dio Supremo, fammi questa grazia. Se gli uomini devono mostrarsi comprensivi, che gli dei siano almeno più elastici!

IL DESTINO, *con un sorriso*

A parole sei bravo, ma in pratica non vali nulla. Sei un uomo e non un dio... Va bene, sia come tu dici.

Il Dio del Destino punta la frusta verso la macchia e sparisce. Nel luogo indicato divampa una fiamma e un uomo balza in piedi. È un individuo sulla trentina, alto, dal viso rubicondo: ha l'aria di un contadino. È completamente nudo. Si stropiccia gli occhi, e dopo essersi un po' riavuto si accorge della presenza di Chuang-tzu.

L'UOMO

Ehi?

CHUANG-TZU

Ehi!

Sorridendo, si avvicina per guardarlo meglio.

Che ti è successo?

L'UOMO

Mi sono addormentato. E a te cosa è successo?

Ad un tratto si guarda intorno e si mette a gridare.

Ehi! Dov'è la mia roba! L'ombrello!

Guarda se stesso.

Ah! Oh dio, i miei vestiti!

Si rannicchia per terra.

CHUANG-TZU

Calma! Non ti agitare! Sei risuscitato proprio ora. Le tue cose saranno polvere ormai, oppure le avrà prese qualcuno.

L'UOMO Che dici?

CHUANG-TZU

Voglio chiederti una cosa: come ti chiami e di dove sei.

L'UOMO

Mi chiamo il Grande Yang e provengo dal villaggio Yang. A scuola però mi chiamavano Pi-kung.

CHUANG-TZU Come mai ti trovi qui?

L'UOMO

Stavo andando da certi parenti; non avevo l'intenzione di dormire.

Poi, con aria ansiosa:

Ma i miei vestiti! La mia roba! E l'ombrello?

CHUANG-TZU

Calma! Non ti agitare! Dimmi, a che epoca appartieni?

L'UOMO, *sbalordito*

Cosaa!? Che epoca? Non capisco... Dove sono i vestiti?...

CHUANG-TZU:

Insomma! Sei proprio stupido! Non pensi che ai vestiti, sei un egoista! Non ti sei presentato, e vuoi parlare di vestiti. Ecco perché ti ho chiesto in che epoca sei vissuto. Vedo che non capisci, lascia perdere...

Riflette un momento.

Bene, allora dimmi questo: quando eri in vita, quali sono stati gli avvenimenti occorsi nel tuo villaggio?

L'UOMO

Avvenimenti? Non sono quelli che mancano. Ieri la Seconda Cognata ha litigato con la Settima Nonna.

CHUANG-TZU

E lo chiami un avvenimento!

L'UOMO

No?... Allora, Yang Hsiao-san ha ricevuto onori postumi per la sua

pietà filiale...

CHUANG-TZU

Questo sì che è un avvenimento... Tuttavia sarebbe difficile stabilire quando si è verificato.

Riflette.

Ma non è accaduto qualcosa di più importante, qualcosa che ha causato un certo scompiglio?

L'UOMO

Un certo scompiglio?...

Pensa.

Oh, sì. Tre o quattro mesi fa, quando volevano l'anima dei fanciulli per le fondamenta della Torre del Cervo²², si sono spaventati tutti e sono fuggiti come uno stormo di passeri.

Allora abbiamo subito fabbricato gli amuleti da far portare ai bambini...

CHUANG-TZU, *trasalendo*

La Torre del Cervo? Di quale torre parli?

L'UOMO

Hanno cominciato a costruirla tre o quattro mesi fa.

CHUANG-TZU

Allora sei morto durante il regno del re Chou!²³ Incredibile! Sei morto da oltre cinque secoli!

L'UOMO, *piuttosto irritato*

Signore, ci siamo appena conosciuti, e nessuno ti autorizza a divertirti alle mie spalle! Ho solo schiacciato un sonnellino. Perché dici che sono morto da cinque secoli? Sono una persona seria e sto andando da certi parenti. Presto, ridammi i vestiti, e anche il fagotto e l'ombrello. Non ho tempo da perdere in simili sciocchezze.

²² Cfr. la nota 5 a p. 374.

²³ Ultimo sovrano della dinastia Shang (XIV-XI sec. a. C.).

CHUANG-TZU

Calma, calma! Lasciami pensare. Com'è che ti sei addormentato?

L'UOMO

Com'è che mi sono addormentato?

Riflettendo.

Questa mattina, arrivato qui, mi pare di aver ricevuto un gran colpo sulla testa. Ho visto tutto nero e mi sono addormentato.

CHUANG-TZU Hai sofferto?

L'UOMO Non mi pare.

CHUANG-TZU

Ah!...

Pensa.

Sì, capisco. Deve essere andata così: durante il regno del re Chou della dinastia Shang, mentre percorrevi da solo questa zona, sei stato aggredito alle spalle da un bandito; ti ha ucciso e poi si è preso tutto. Ora siamo sotto la dinastia Chou, oltre cinquecento anni dopo. Come puoi aspettarti di trovare i vestiti? Mi capisci?

L'UOMO, *spalancando gli occhi*

No, non capisco un bel niente! Piantala con questi scherzi e restituiscimi la roba mia. Sono una persona rispettabile e sto andando da certi parenti. Non ho tempo per queste sciocchezze.

CHUANG-TZU

A che punto di imbecillità può arrivare una persona...

L'UOMO

Chi è imbecille? Mi è sparita la roba e poi compari tu. Se non te la sei presa tu, allora chi è stato?

Si alza.

CHUANG-TZU, *con impazienza*

Ascolta, non eri che un cranio e io ho avuto pietà di te; così ho

chiesto al Dio del Destino di ridarti la vita. Pensaci su un momento: come fai ad avere i vestiti se sei morto da alcuni secoli? Non è che io pretenda gratitudine, ma almeno siediti e raccontami un po' come andavano le cose ai tempi del re Chou...

L'UOMO

Ti sei bevuto il cervello. Non ti crederebbe neanche un bambino di tre anni, figuriamoci uno che ne ha trentatré!

Avvicinandosi.

Sei...

CHUANG-TZU

Ti assicuro, ho veramente il potere di cui ti dicevo. Avrai sentito parlare di Chuang Chou, nativo di Ch'i-yüan.

L'UOMO

Mai, e anche se hai questo potere, cosa vuoi che me ne faccia? A che serve risuscitare nudo? Posso andare dai parenti in queste condizioni? E poi è sparito pure il fagotto...

Quasi in lacrime afferra Chuang-tzu per la manica.

Io non ti credo per niente, sai. Qui ci sei solo tu! O mi ridai la roba mia, o ti trascino davanti al capo del villaggio!

CHUANG-TZU

Calmati, calmati! E non tirare così, che i vestiti sono vecchi e consumati. Ma voglio darti un consiglio: non pensare tanto ai vestiti. I vestiti non sono una cosa indispensabile. A volte è giusto portarne, a volte no. Gli uccelli hanno le penne, le bestie il pelo, mentre i cocomeri e le melanzane sono completamente nudi. Ecco perché diciamo: «Questo è giusto, ma il contrario può non essere sbagliato». Non puoi dire che è giusto non portare mai vestiti; d'altra parte puoi dire che è sempre giusto portarne?...

L'UOMO, *perdendo le staffe*

Va' all'inferno! Restituiscimi la mia roba o ti ammazzo!

Il pugno alzato, afferra Chuang-Tzu.

CHUANG-TZU, *difendendosi disperatamente*

Non ti azzardare! Se non la pianti, pregherò il Dio Supremo di farti morire di nuovo!

L'UOMO, *sobbigliando si tira indietro:*

Benissimo! Fammi morire, oppure restituiscimi i vestiti, l'ombrello e il fagotto. In quel fagotto ci sono cinquantadue soldi, sette etti di zucchero e un chilo di datteri...

CHUANG-TZU, *serio*

Sei certo che non lo rimpiangerai?

L'UOMO

Tu che credi?

CHUANG-TZU, *con tono deciso*

E sia! Dal momento che sei così scemo, tanto vale che ritorni ad essere come eri.

Si gira verso oriente, e levando le mani verso il cielo grida con quanto fiato ha in corpo:

Azzurro il cielo, gialla la terra,
L'universo, un deserto caotico;
Salgono e scendono il sole e la luna;
Le costellazioni sono al posto loro.

Chiao, Ch'ien, Sun, Li,
Chou, Wu, Cheng, Wang,
Feng, Ch'in, Ch'u, Wei,
Chiang, Shen, Han, Yang.

Per ordine supremo del Patriarca Taoista, presto, venite!

Segue un lungo silenzio. Non accade nulla.

Azzurro il cielo, gialla la terra!

Per ordine supremo del Patriarca Taoista, presto, venite!...

Altro silenzio. Come prima, non accade nulla. Chuang-tzu guarda intorno e

lentamente abbassa le mani

L'UOMO

Ma insomma, sono morto o no?

CHUANG-TZU, *sconcertato*

Non capisco perché questa volta non abbia funzionato...

L'UOMO, *precipitandosi su di lui*

Ora basta con le chiacchiere! Ridammi i vestiti!

CHUANG-TZU, *indietreggiando*

Non ti azzardare a toccarmi, razza di selvaggio! La filosofia, lo sai cos'è?

L'UOMO, *afferrandolo*

Ladro! Ti strapperò quel vestito da taoista e mi prenderò pure il cavallo; così almeno mi sarò ripagato!

Mentre cerca di schivarlo, Chuang-tzu cava un fischietto dalla manica e vi soffiava dentro tre volte. L'uomo, stupito, molla la presa. Un secondo dopo arriva un gendarme.

IL GENDARME, *giunge di corsa gridando* Fermalo! Non mollare!...

È un tipo alto e robusto, con una faccia senza un pelo di barba. È del paese di Lu. Indossa l'uniforme e brandisce un manganello. Fermalo! Quel figlio di un cane...

L'UOMO, *si lancia di nuovo su Chuang-tzu* Prendete questo mascalzone!

Il gendarme afferra Chuang-tzu per il colletto e alza il manganello. L'uomo, invece, molla la presa e si china a nascondere le sue nudità.

CHUANG-TZU, *schivando il manganello e chinando la testa da un lato*

Che significa tutto questo?

IL GENDARME

Che significa? E come non lo sai?

CHUANG-TZU, *indignato*:

T'ho chiamato io, e mi vuoi arrestare?

IL GENDARME Cosa?

CHUANG-TZU

Sono stato io a fischiare.

IL GENDARME

Come, rubi i vestiti e poi dai l'allarme?! Ma guarda che idiota!

CHUANG-TZU

Passando di qui l'ho trovato morto e l'ho salvato. Ma lui mi ha aggredito dicendo che m'ero preso la roba sua. Guardami, ti sembro un ladro?

IL GENDARME, *abbassando il manganello*

«Dell'uomo si può conoscere la faccia e non il cuore.» Non si sa mai. Andiamo al posto di guardia.

CHUANG-TZU

Niente affatto. Sto andando dal re di Chu e devo affrettarmi.

IL GENDARME, *sbalordito lo lascia andare e intanto lo osserva attentamente*

Allora, voi sareste Chuang?...

CHUANG-TZU, *rassicurato*

Sì, sono Chuang Chou di Ch'i-yüan. Come lo sai?

IL GENDARME

Recentemente il capitano ha parlato molto di voi, signore. Ha detto che andavate a cercare fortuna nel paese di Chu, e che sareste forse passato di qui. Il capitano è un saggio anche lui che si degna di ricoprire una pubblica carica. È un vostro ammiratore. Ha letto *Sull'uguaglianza delle cose*, dove dite per esempio: «Dove c'è vita, c'è morte; dove c'è morte c'è vita. Dove c'è il possibile, c'è l'impossibile; dove c'è l'impossibile, c'è il possibile». Che stile vigoroso! Un libro di prim'ordine, veramente

notevole! Venite a riposarvi un po' nel nostro ufficio.

L'uomo indietreggia sbalordito e si accovaccia tra l'erba.

CHUANG-TZU

È tardi e devo andare. Non posso perdere altro tempo. Andrò a trovare il tuo superiore al mio ritorno.

Dicendo questo si allontana e monta a cavallo. Sta per schioccare la frusta, quando l'uomo salta fuori dalla macchia e afferra il cavallo per le briglie. Il gendarme gli corre dietro e lo tira per un braccio.

CHUANG-TZU La vuoi piantare o no?

L'UOMO

Tu te ne vai, e io resto qui senza niente. Cosa vuoi che faccia così.

Al gendarme:

Guardatemi, signor gendarme...

IL GENDARME, *grattandosi l'orecchio*

Certo, in queste condizioni è difficile... Perché, signore... Mi pare...

Esamina Chuang-tzu.

Visto che siete il meglio equipaggiato tra i due, potreste dargli qualcosa, tanto per coprirsi...

CHUANG-TZU

Lo farei volentieri, dato che i vestiti non mi appartengono per natura. Il fatto è che sto andando dal re di Chu. Non posso presentarmi senza veste. Né posso dargli la camicia e tenermi solo la veste...

IL GENDARME

È vero. Non potete privarcene.

All'uomo:

Giù le mani!

L'UOMO

Ma devo andare a trovare i parenti...

IL GENDARME

Silenzio! Se non stai zitto, ti porto al posto di guardia.

Alza il manganello.

Fuori dai piedi!

L'uomo se ne va. Il gendarme lo insegue tra la macchia.

CHUANG-TZU Arrivederci! Arrivederci!

IL GENDARME

Arrivederci, signore! Buon viaggio!

Chuang-tzu fa schioccare la frusta e si allontana. Il gendarme, le mani dietro la schiena, lo guarda fino a quando scompare in una nuvola di polvere, poi pian piano s'incammina per la strada per la quale era venuto. L'uomo spunta fuori dalla macchia e gli si aggrappa alla giacca.

IL GENDARME

Che ti prende?

L'UOMO

E ora come faccio?

IL GENDARME

Cosa vuoi che ne sappia?

L'UOMO

Devo andare dai parenti...

IL GENDARME

Per andare dai parenti a che ti servono?

L'UOMO

L'avete lasciato andare, e ora anche voi ve la squagliate. Siete l'unico a potermi aiutare. Se non lo fate voi, a chi mi rivolgo? Così non posso vivere!

IL GENDARME

Ti avverto: suicidarsi è da vigliacchi.

L'UOMO

Trovatemi un'altra strada!

IL GENDARME, *liberandosi dalla stretta*

Io non posso far nulla.

L'UOMO, *afferrandolo per la manica* Allora portatemi al posto di guardia.

IL GENDARME, *liberando la manica*

Impossibile! Non vorrai mica andartene in giro nudo! Lasciami!

L'UOMO, *afferrando il gendarme per la gola* Voglio venire con voi.

IL GENDARME, *spaventato*

Impossibile!

L'UOMO

Non vi muoverete di qui!

IL GENDARME

Cosa vuoi fare?

L'UOMO

Mi dovete portare al posto di guardia!

IL GENDARME

Porco... E poi, perché ti ci dovrei portare? Giù le mani, oppure...

Si dibatte con tutte le forze.

L'UOMO, *stringendo ancora più forte*

Perché, se non mi portate non potrò andare dai miei. In questo stato, non sono un uomo. Un chilo di datteri, sette etti di zucchero! L'avete lasciato andare? E io farò i conti con voi!

IL GENDARME, *dibattendosi*

Basta! Lasciami, altrimenti... altrimenti...

Tira fuori il fischietto e comincia a soffiare all'impazzata.

Dicembre 1935

